L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 24 – 14 Giugno 1885. Centesimi 50 il numero.

La Fiera di Beneficenza ai Giardini Pubblici di Milano (disegno dal vero di G. Quaranta).

LA SETTIMANA.

Per dire il vero non è di una settimana, ma d'una quindicina, che dobbiamo i fatti: e non sarebbero molti nè importanti, se all'ultima ora non venisse improvvisa la crisi ministeriale in Inghilterra.

Per procedere in ordine cominceremo con la cronaca interna che non presenta grande interesse. Pur troppo l'on. Depretis è sempre ammalato, e non potè presentarsi ancora alla Camera. Questa ha approvato il progetto d'iniziativa parlamentare che dà facoltà alla Associazione della Croce Rossa di contrarre un prestito a premi di 15 milioni rimborsabile in 51 anni: poi un progetto che autorizza il ministro della guerra a nuove spese straordinarie. La discussione del bilancio della guerra ha dato luogo a molte rimostranze: il sistema del generale Ricotti suscita molte apprensioni nell'esercito stesso e fra gli amici del ministero. Non s'è venuto ad alcun voto: ma il pubblico è inquieto al vedere sì gravi dissidenze fra gli uomini tecnici nelle questioni militari, dopo tanti milioni che si spendono.

Parecchie interrogazioni sono annunziate riguardo ai disordini avvenuti in Roma: prima, il 31 di maggio a causa di una tombola che si doveva estrarre a beneficio dello istituto de' ciechi e la di cui estrazione fu sospesa, all'ultimo momento, col pretesto del cattivo tempo, ch'era buonissimo: poi il 2 di giugno, commemorandosi il secondo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi. In questa occasione furono sequestrate alcune bandiere, e si dovette ricorrere all'intervento della truppa per ristabilire l'ordine essendosi proferite grida sediziose. Di quella dimostrazione facevano parte alcuni francesi andati a Roma per tenervi un Congresso anticlericale che è poi andato in fumo. Alcune bandiere a loro dirette furono sequestrate alla stazione di Roma.

Dopo aver visitato parecchi ospedali ed istituti pii, i sovrani sono tornati da Napoli a Roma il 6 giugno. Il giorno dopo la festa nazionale fu solennizzata in tutta Italia; a Milano ebbe grande risalto con la cerimonia della distribuzione delle medaglie delle cinque giornate di cui parleremo nel prossimo numero dandone il disegno; a Pavia fu turbata da un grave fatto avvenuto la sera al collegio Ghislieri. Alcuni studenti repubblicani spensero i lumi e strapparono la bandiera. Un valtellinese Pedrazzini si dichiarò colpevole, ma l'inchiesta procede.

Il capitano Ferrari, giunto presso il re Giovanni d'Abissinia il 23 aprile, trovò ottima accoglienza. Il re accolse benevolmente le spiegazioni date dal Ferrari intorno alla occupazione di Massaua, e confermò il desiderio di mantenersi in amichevoli rapporti con l'Italia. I doni portati al Negus gli furono graditissimi.

Tali notizie giunte per dispaccio al ministro degli esteri il 26 maggio sono ora confermate da una lettera del capitano Ferrari, ed anche dai fatti: se è vero che Ras Alula, uno dei generali più arditi del re Abissino, ha inseguito con le sue truppe un migliaio di seguaci del Mahdi che si erano spinti fino alla strada percorsa dalle carovane per andare dal porto di Massaua all'interno dell'Abissinia. Il nostro capitano è in via di ritorno, e lo si aspetta a Massaua per la metà del mese.

Quanto all'occupazione di Suakim, dopo l'abbandono da parte delle truppe inglesi, si sa che una nota inglese, invitò la Porta ad occupare quella città marittima facendo rilevare che soltanto tale occupazione poteva escludere l'intervento di qualunque altra potenza. Ma la Porta ha rifiutato di occupare Suakim, e quindi si dovrebbe stabilire a quale "potenza civile" debbano toccare i vantaggi ed i carichi dell'occupazione. L'Italia sarebbe stata indicata a tale missione dallo stesso principe di Bismarck in uno dei suoi colloqui con lord Roseberry andato a Berlino, apparentemente per sdebitarsi di cortesia verso il conte Erberto Bismarck, ma in realtà mandato dal Gladstone per trattare di serie faccende politiche col gran cancelliere.

Ma tutte le previsioni fatte e gli accordi presi possono facilmente essere buttati all'aria dal voto col quale il signor Gladstone è stato inaspettatamente battuto, nella seduta dell'8 giugno, discutendosi in seconda lettura il bilancio dell'entrata. La Camera de' Comuni, con 264 voti contro 252, approvò un emendamento del deputato Beach che respingeva l'aumento delle imposte sulla rendita e sulla fabbricazione degli spiriti e della birra. Tanto l'opposizione conservatrice quanto i parnellisti erano al completo: la loro coalizione ha rovesciato il Gladstone, e rende la posizione parlamentare molto scabrosa. Soltanto venerdì sapremo se la Regina accetta le dimissioni del ministero. Alcuni dicono di no, giacchè il voto, fu dato sopra un incidente, a proposito di tasse impopolari; aggiungono che troppe sono le questioni pendenti, e che la riforma elettorale non può essere attuata che da quel ministero che l'ha concepita e promulgata. I tories però dichiarano che sono pronti ad assumere il potere, e hanno già preparato il loro ministero.

La crisi inglese lascia per il momento sospesa anche la questione della frontiera Afgana, la quale però fu portata così innanzi sulla via di una soluzione pacifica, che anche gli avversarj non potrebbero più cambiar linea di condotta. Forse per questo, vedendo rimosso il pericolo di guerra colla Russia, e troncata la spedizione del Sudan, la Camera dei Comuni si è sentito il coraggio di rovesciare quel ministero che ha inflitto all'Inghilterra tante umiliazioni. È una punizione senza pericoli. Tornando alla questione afgana, il Gladstone avea dichiarato nella seduta del 5, che i governi russo ed inglese si sono accordati circa le questioni dell'incidente di Pendgideh da sottomettere all'arbitrato del re di Danimarca, e discutendosi il bilancio ripetè che ogni pericolo di conflitto, pare allontanato, ma non potersi ritenere del tutto scomparso. Secondo le proposte inglesi, accettate dalla Russia, Pendgideh sarebbe aggiunto ai dominii asiatici dello Czar: Zulficar e Merutciak resterebbero all'emiro.

Invece i negoziati fra la Francia e la Cina sono giunti ad un resultato definitivo: secondo gli ultimi telegrammi, il governo imperiale ha dato l'ordine di sgombrare totalmente il Tonchino; e il nuovo trattato fu firmato il 9 a Tien-Tsin.

Un curioso incidente avvenuto a Tunisi ha ancora una volta turbato le relazioni tra Italia e Francia. Uscendo da un teatro dove recita una compagnia italiana d'operette, un italiano dette uno schiaffo ad un ufficiale francese che, durante lo spettacolo, a quanto pare, aveva tenuto un contegno poco dignitoso e molesto agli spettatori. Deferito immediatamente al tribunale di Tunisi, composto quasi intieramente di giudici francesi — giacchè la Francia ha ottenuto dalle altre potenze l'abolizione delle antiche capitolazioni, — l'italiano fu condannato a sei giorni di carcere. La sentenza parve soverchiamente mite al generale Boulanger comandante la divisione d'occupazione a Tunisi, che senza alcun riguardo verso i magistrati suoi compatrioti, in un ordine del giorno reso di pubblica ragione, la chiamò "irrisoria" e disse di sentirsene "profondamente indignato."

Il rappresentante del Pubblico Ministero essendosi appellato, fu possibile indurre il generale Boulanger a cancellare quelle due frasi quando erano già note: non di meno rimase tal quale l'invito ai militari di fare uso delle armi contro individui di qualsivoglia nazionalità dai quali venissero offesi. Il condannato intanto, avendo il pubblico ministero interposto appello, fu condotto ad Algeri dove è la Corte d'Appello, essendo stato imbarcato sul piroscafo postale con le manette. Molti italiani si affollarono per vederlo partire e furono dette, in questa occasione, parole poco benevole per la gendarmeria francese. Altri due italiani furono arrestati e deferiti al Tribunale correzionale. La colonia francese residente a Tunisi volle, dal canto suo, dimostrare la propria simpatia all'esercito connazionale con un indirizzo, dichiarandosi "sempre unita per raccogliere ogni insulto all'onore e alla bandiera della Francia."

Non siamo a questo. Fra il console italiano a Tunisi e il signor Cambon ministro residente francese vi sono state spiegazioni cortesissime: e non meno amichevoli sono quelle date dal signor Freycinet al generale Menabrea nostro ambasciatore. Il governo francese ha mandato per telegrafo un biasimo al Boulanger.... e uno al tribunale. Ciò che risulta di più chiaro nell'incidente, è la poco disciplina che regna nell'esercito francese e il poco giudizio che hanno i suoi capi. Ciò s'è visto anche al Tonchino nello scandaloso diverbio fra il generale Brière e il colonnello Herbinger.

Il primo giugno Parigi celebrò l'apoteosi di Victor Hugo. Dello spettacolo immensamente teatrale, parla più innanzi il nostro corrispondente. Qui diremo che non avvennero i disordini temuti, avendo l'autorità prese le più grandi precauzioni. Del resto in mezzo alla folla, che si calcola d'oltre un milione e mezzo, gli anarchici o i comunardi dovevano scomparire come un gruppo microscopico

Il fatto politicamente notevole fu la sconsacrazione del Pantheon che viene nuovamente destinato a mausoleo de' grandi uomini della Francia. La misura fu presa alla maniera francese, cioè con furia e con brutalità. L'arcivescovo di Parigi, cardinal Guibert, non mancò di protestare, com'era naturale: ma eccedette nelle querimonie, trattandosi di piccolo peccato in confronto a tutti quelli che ha commessi il governo francese. Il prelato finiva come Geremia presagendo le conseguenze più terribili di una politica che soddisfa le pretese sempre crescenti dello spirito di disordine. "Tutto finirà per scomparire: la fortuna pubblica e la privata, l'ordine delle vie e la sicurezza delle persone. Si sacrifica ciò che occorreva difendere; non si salverà ciò che si vorrebbe conservare.... Questo reggime politico che prometteva la libertà per tutti, vedrà tali eccessi che il suo nome diverrà sinonimo di tirannia e di licenza." Il ministro Goblet, ch'era uscito sano e salvo da due interpellanze, rispose all'arcivescovo con pari violenza. Comprendendo l'emozione del sacerdote, "questa non basta a scusare, gli scrisse, degli eccessi di linguaggio così contrarii al carattere dell'alto vostro ufficio come ai vostri doveri verso il Governo, nè vi autorizza in nessun modo a discutere i suoi atti e la sua politica generale. Un simile contegno non è certamente il più atto a pacificare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Per parte mia lo deploro. Spetta a voi di apprezzare se così servite utilmente gl'interessi che volete difendere." Questa risposta fu considerata come una dichiarazione di guerra alla Chiesa per parte del nuovo ministero.

La Camera dei deputati ha accettato la modificazione che il Senato francese introdusse alla legge sullo scrutinio di lista; modificazione che esclude gli stranieri dal cómputo della popolazione. In conseguenza Parigi, Lione e Marsiglia avranno qualche deputato di meno.

In Austria hanno avuto luogo in questi giorni le elezioni generali per il Reichsrath. Il ministero che è federalista e conservatore ha ottenuto una grande vittoria. Il partito liberale, che ha il torto di essere centralista tedesco in modo intollerante, perdette una ventina di seggi: e nella stessa Vienna patì una sconfitta dolorosa, benchè a Vienna il suffragio fosse esteso per la prima volta ai *Fünf-Gulden-Männer*, cioè a tutti quelli che pagano 5 fiorini d'imposta diretta. Il frutto di questo allargamento del voto, fu l'elezione mostruosa dell'antisemita Pattai che andrà a far il paio con lo Schönerer nel Parlamento austriaco. Più comprensibile è l'alleanza avvenuta nel Tirolo tra i clericali tedeschi e i liberali italiani: quegli promisero a questi di aiutarli a ottenere la conservazione delle scuole italiane nel Trentino. In conseguenza riuscirono due clericali tedeschi e due liberali italiani.

In questi giorni la Porta dovette provvedere d'un Governatore due isole, Samo e Creta, le quali, com'è noto occupano una posizione privilegiata nell'Impero ottomano. A Samo il greco Caratheodori fu bene accolto; ma a Creta il turco Sawas pascià fu respinto da quell'Assemblea che gli dichiarò in faccia di non volerlo. La situazione è grave, quantunque il contegno del ministro Delyannis dimostri che la Grecia non intende coglier l'occasione d'attizzare una nuova rivolta in Creta. È da sperare che le rimostranze degli ambasciatori presso la Porta la inducano a revocare una nomina, causa di tanto malcontento.

11 maggio *et.*

Disastri. — Il 2 giugno, esplosione nella miniera inglese di carbon fossile a Houghton-le-Spring (contea di Durham). — 300 operai poterono essere estratti viventi; 22 sono mancanti.

*

Libri nuovi. [1] — L'Epistolario di Garibaldi raccolto in due volumi da Enrico Emilio Ximenes (Milano, Brigola); — il libro di Molmenti sul Carpaccio ed il Tiepolo; il Continente nero, di Franzoj (Roux); — il secondo volume dell'importante viaggio di circumnavigazione della regia corvetta *Caracciolo*, narrato dal comandante De Amezaga: un volume ricco di fatti, di notizie, e di belle vignette (Roma, Forzani); — poesie greche e latine tradotte da D. Milelli sotto il titolo *Verde antico*; bella edizioncina dei fratelli Centenari, col testo a fronte.

— A Londra è uscita in due grossi volumi l'opera del celebre Stanley sul *Congo*, storia, com'egli può dire giustamente, di lavoro e di esplorazione; e gli dà per sotto titolo: *Come ho fondato uno Stato*. Quest'opera, che riuscirà una delle più importanti del secolo, come il grande fatto che l'ha inspirata, si va traducendo in tutte le lingue. La traduzione italiana sarà pubblicata dalla casa Treves, con le stesse incisioni e carte geografiche dell'originale.

— L'editore Quantin ha pubblicato col titolo l'*Oeuvre complète de Victor Hugo*, una specie d'antologia vittorughiana. C'è un paio di poesie d'ogni suo volume; una scena d'ogni suo dramma; un capitolo d'ogni suo romanzo. In 252 pagine è stillata la quintessenza dello spirito del poeta: graziosa raccolta per solo un franco. Lo stesso editore ha pubblicato un nuovo volume della sua preziosissima biblioteca di belle arti: questo tratta dei *Mobili*: descrivendo per ora e illustrando antichità, medioevo e Rinascimento: autore, il signor A. de Champeaux.

— La morte di Victor Hugo ha ispirato un'ode al signor Giulio Salvadori (Roma, libr. Manzoni) e un'altra al signor Luigi Marti (Lecce, tip. Salentina).

— *König Humbert in Neapel — ein Gedicht von Adolf Brieger* (Liepzig, Reisner). — Non è questo il primo canto che la musa alemanna scioglie per il coraggio mostrato da re Umberto dinanzi alle stragi del colera di Napoli. Come italiani, ringraziamo il gentile poeta straniero del nobile suo tributo d'ammirazione al Re che, in un momento doloroso, onorava l'Italia e l'umanità. — Il poema è diviso in venti canti; è tutto in terzine.

— L'elenco delle dichiarazioni per la proprietà letteraria che il Ministero pubblica ogni mese, presenta sempre delle cose da ridere.... e da piangere. Eccovi per esempio un libro che minaccia di aver più edizioni che le opere classiche. Porta per titolo *Non più cabale nè libro dei sogni*, — per secondo titolo *Miniera d'oro*, — e per terzo titolo *ossia studio importante per triplicare in poche settimane un capitale qualunque mediante il giuoco del lotto*. G. Poggiolini è l'autore; ma questo è il *nom de guerre* di una donna, la signora Olimpia Eina-Quarelli, che ha invocato il diritto di proprietà letteraria! Era più giusto chiedere un brevetto d'invenzione per la sua miniera d'oro, ed escavarla lei sola. Non diciamo dove il libro sia pubblicato nè da chi, per non far la réclame a roba simile. Solo avvertiamo la signora Olimpia ch'essa ha un rivale: il signor Cesare Causa ha pubblicato a Firenze *il vero libro dei sogni ossia l'eco della fortuna!* O povera letteratura!

---

[1] Sotto questo titolo, indicheremo semplicemente i nuovi libri che escono nella settimana; salvo a riparlarne più tardi.

CORRIERE MUSICALE.

Parlar di musica in questa stagione non è per dire il vero un argomento d'attualità. Siamo in piena estate; i teatri primari son chiusi, gli altri si reggono a stento con mediocri spettacoli, con poche ed insignificanti novità musicali; è terminato il periodo dei concerti. I migliori artisti vanno in cerca di nuovi allori, e di più lauti guadagni in Inghilterra, in Germania, in Russia e sopratutto nell'America meridionale. Quando avrò accennato agli ultimi due concerti della Società Orchestrale che furono acclamatissimi, a quelli importanti diretti dal Martucci dati a Napoli dalla Società del Quartetto in onore di S. M. la Regina, ed alle due opere rappresentate a Bologna ed a Roma con uno di quei successi di stima a cui siamo sgraziatamente abituati, — avrò esaurito la cronaca del mese. Ne approfitterò per esporre alcuni apprezzamenti appunto su questi concerti e su queste opere.

**

I risultati dei cinque concerti della Società Orchestrale milanese furono quest'anno ottimi sotto ogni rapporto, e superiori senz'altro a quelli dell'ultimo biennio. La passata indifferenza del pubblico ha ceduto il posto ad un vero entusiasmo. Come spiegare questo contrasto? Non trovo altra ragione che il migliorato indirizzo dell'istituzione.

Negli anni precedenti la Commissione artistica si ispirava ad un erroneo apprezzamento ritenendo che la musica classica non potesse interessare il pubblico dei Concerti popolari. La musica moderna vi era più largamente rappresentata; ma sgraziatamente essa ci fa troppo spesso desiderare le sublimi composizioni del passato.

Non si poteva pretendere di compilare i programmi con musica di soli compositori italiani moderni, o con sinfonie di opere teatrali già troppo note. Si ricorreva spesso al repertorio delle attuali scuole straniere. Noi abbiamo apprezzato l'eleganza e la finezza dei compositori francesi, ma ad eccezione di Bizet non vi abbiamo trovato quella vigorosa originalità, e quella grandezza di linee che si riscontrano in qualsiasi lavoro di Beethoven: abbiamo ammirato la profondità e la serietà degli studî, l'idealismo spesso nebuloso degli autori tedeschi oggidì molto in voga, ma ci è sembrato che il pubblico non riescisse a scoprirne gli elevati intendimenti.

A giudizio di persone competenti le composizioni classiche, a cui si assegnava negli anni scorsi un posto quasi secondario, non erano sempre scelte con retto criterio. Anche nell'educazione musicale bisogna incominciare dai primi elementi, cioè da quanto è più facilmente accessibile, sia riguardo alla esecuzione, sia riguardo alla comprensione. Come può un pubblico che conosce Beethoven appena di nome, apprezzare la settima sinfonia se non ha mai udito le altre che la precedono, e che ci conducono gradatamente a questa *seconda maniera* del grande autore? Come un pubblico, a cui siano poco noti e Haydn, e Mozart può farsi un giusto, complessivo concetto della loro musica eseguita a brevi frammenti? E non è tutto! Si davano spesso alcuni pezzi del *Quartetto* in *do minore* e del *settimino* di Beethoven non come originariamente furono scritti dall'autore, ma a parti raddoppiate: a molti questa è sembrata una profanazione perchè si dava con ciò maggiore importanza alla eccezionale valentia degli esecutori, svisando completamente il carattere di quella musica; nè è fuori di logica supporre che a poco a poco si corrompeva il gusto del pubblico, e che seguendo questo sistema, si rendeva, col volger del tempo, difficile, se non impossibile, lo studio e l'esatta interpretazione dei classici. Onde è lecito ammettere che gli intelligenti disertassero da questi concerti non trovandovi sufficiente serietà.

La stessa Commissione artistica s'è avveduta dell'errore, e delle pericolose conseguenze. Quest'anno ha mutato indirizzo. Ce ne rallegriamo, e per il bene dell'arte, e per il vantaggio che ne ridonda alla Società orchestrale. Oltre gli autori moderni, anche Beethoven è entrato questa volta a bandiera spiegata con tutta intera la quinta sinfonia — lavoro che appartiene forse ancora alla *prima maniera*, una pagina ammirabile che riassume essa sola, tutto il passato, il presente e l'avvenire della musica. Questa composizione si è subito imposta, e per la semplicità e grandiosità dell'idea, e per la nobilità e chiarezza melodica, e per quell'impronta speciale del genio che si riscontra in quasi tutte le opere dell'immortale compositore.

Il pubblico applaudendo con sì caldo entusiasmo Beethoven, ha confermato le parole di Verdi, parole che sono un avvertimento, l'espressione di un desiderio, e di una grande esperienza artistica. "*Tornate all'antico, e sarà un progresso*" dovrebbe essere la parola d'ordine di ogni seria istituzione musicale.

Anche il primo preludio del *Lohengrin* di Wagner ha avuto festosa accoglienza; siamo lieti di riconoscere che il pubblico la pensi come noi, cioè che il bello non ha patria e che non può dirsi stimabile quel popolo che faccia dell'arte questione di nazionalità.

**

I giornali di Bologna si esprimono con molto favore riguardo all'opera *Eloisa d'Aix* del maestro Codevilla, datasi in quella città nel decorso mese.

Non è però difficile accorgersi come sia oramai divenuta generale l'idea d'incoraggiare l'arte giovane, sperando che finalmente si possa trovare un maestro di genio che da tanto tempo si attende, ma che non compare mai.

Da nostre informazioni parrebbe che l'opera del Codevilla sia poco teatrale, che abbondi invece la parte sinfonica, e la musica da Camera. È il solito difetto dei giovani compositori che non conoscono il teatro.

Il libretto dell'*Eloisa d'Aix* è una povera cosa, la rifrittura del *Romito di Provenza* di Felice Romani, con un'azione puerile, mancante di situazione e di teatralità. La questione del libretto diventa oramai una questione assai seria. Non possiamo pretendere che tutti i compositori scrivano il libretto per la loro musica come hanno fatto Wagner e Boito e qualche volta Gounod. Però sarebbe bene tutti seguissero l'esempio di Verdi ed anche di Bellini, i quali non solo sceglievano l'argomento ma ideavano le scene, e le situazioni, lasciando al librettista, — chè in tal caso non può dirsi poeta, — solo l'incarico di scrivere i versi. Bellini faceva di più, — o di peggio; egli indicava il metro, il numero dei versi, suggeriva il concetto, il pensiero che voleva espresso secondo il sentimento che lo predominava, e Felice Romani doveva piegarsi, fare e rifare più volte il libretto, quando le difficili esigenze del celebre compositore non erano soddisfatte. Non vorrei sostenere che il sistema di Bellini debba divenire quello di tutti i musicisti, e sarebbe difficile trovar dei poeti che si facciano così schiavi del compositore: vorrei però che il maestro, nel libretto, insieme a proprietà, ad eleganza, a vigoria d'espressione poetica, esigesse sempre unità di situazioni, vivacità di episodj, tali che egli potesse trovarci nutrimento e stimolo alle proprie ispirazioni.

Ma a questo non badano i compositori del giorno: quasi sempre essi si lasciano illudere da due o tre scene, e credono che queste possano sostenere l'intero melodramma, ed interessare lo spettatore; così avviene che molte opere pregevoli per valore ed ispirazione musicale, sono pressochè dimenticate per colpa del libretto. Ponchielli potrebbe affermarlo. I *Lituani*, che sono a mio avviso il suo più perfetto lavoro, si eseguiscono raramente, appunto per l'infelicità del soggetto, sempre tetro, sempre truce, malgrado sia vestito di elegante forma letteraria; così avverrà del *Figliuol prodigo*, e forse della *Marion Delorme*, se l'autore non si decide — e lo vedremo a Brescia nel prossimo agosto — a portare radicali modificazioni nel libretto, quanto nella musica. La *Gioconda* invece ha fatto il giro del mondo perchè, oltre il valore artistico, è favorita da un'azione sempre viva, variata, veramente teatrale.

Gli attuali compositori cadono poi in altro grave errore. Quasi tutti, anche quelli che sono alle prime armi, vogliono affrontare lavori di gran mole, con intermezzi coreografici, che esigono molto apparato scenico. Oltre la difficoltà di poterli spesso riprodurre c'è anche quella grandissima di riescire a scrivere una musica che abbia varietà nell'unità, che da capo a fondo sia sempre ispirata, che non manchi mai al cómpito suo; perfino i grandi maestri come Rossini, Donizetti, Meyerbeer, Hérold e Verdi qualche volta non vi sono riesciti.

L'*Hermosa* del maestro Branca che venne eseguita per la prima volta a Roma non è opera del tutto nuova: era già stata presentata, e con discreto successo, in alcuni teatri secondari di città italiane: è lavoro che rivela un buon musicista, ma fu detto che manca di vigore e di colorito, e che l'istrumentale è alquanto uniforme, sebbene abbondi di particolari fini e delicati.

Il libretto dell'*Hermosa* ci obbligherebbe a ripetere il già detto; è difficile trovare argomento peggiore e una forma letteraria più infelice.

Do re mi.

BISTICCI E FREDDURE.

Bisticci e freddure sono giuochi di lingua che nulla hanno a che fare coi giuochi di spirito, tanto è vero che difficilmente un freddurista riesce a essere un uomo di spirito a tempo opportuno, ed'altra parte soltanto per qualche estrema necessità un uomo di spirito si rassegna a dire delle freddure.

Non so con quanta ragione sia stata definita la freddura lo spirito di chi di spirito non ne ha, più sugo di melone (per dirla in istile) che di limone. Ma bisogna pur tener conto che in queste cosette entra per molta parte la moda, che spesso arriva quasi a una specie di contagio, da cui son presi anche i più robusti.

Oggi in Italia la freddura è così entrata nelle abitudini sociali e tiene così gran posto nelle conversazioni, nei giornali e nei libri leggieri, che un discorso liscio sembra sbiadito e di poco sapore. Il fenomeno non è nuovo, anzi si può dire antico quanto l'umana insipidezza. Già gli antichi greci e latini chiamavano *freddure* (*frigida verba, psuchròs*) certe sciocchezze del discorso fatte per uso della gente grossa [1]. I nostri classici son zeppi di fioriture e di giuochi di parole, e Dante per il primo si compiacque di giuocare sul *più volte volto*, sul *credo ch'ei credette ch'io credesse* e sul nome di Beatrice [2]. Nel Purgatorio per indicare un tale che sarà il Duce del partito ghibellino, ricorre al giuoco: nel quale un cinquecento cinque e dieci (DVX) "anciderà la fuja" (Roma) [3]. Anche il Petrarca giuocò volentieri fra Lauro, Laura e l'Aura, e a tutta prima la si direbbe un'involontaria freddura anche il verso del Trionfo d'amore

Sopra un carro di fuoco un garzon *crudo* [4].

Di anagrammi, di versi retrogradi, di versi bilingui, di acrostici, di parèchesi, e d'altre diavolerie che componevano la così detta Scienza Ermetica, si compiacquero anche i più forti e distinti ingegni come Giovan Pico della Mirandola, che voleva esporre in anagrammi la Genesi e Galileo e Leibnitz e Newton che chiudevano in anagrammi il segreto dei loro problemi scientifici. E per certo fu necessario un bello sforzo d'ingegno il trovare quel famoso verso delle farfalle

In girum imus nocte et consumimur igni

che letto a rovescio suona lo stesso. E non minore pazienza c'è voluto a trarre da *Stefano protomartire* il *Santo morto tra pietre* e l'*Is unus Bibliotheca magna* dal nome del celebre bibliofilo *Antonius Magliabechius*.

Raimondo Lullo e i cabalisti fecero dell'anagramma una superstiziosa occupazione. Il Gamba in un articolo pubblicato nella vecchia strenna *Non ti scordar di me*, ricorda un *Sepulcrum Hermetis reserratum* pubblicato da un canonico di Loreto nel 1715, in cui era data la chiave di codeste bizzarrie [5]. Ha molta attinenza coll'anagramma il pseudonimo in cui amarono velarsi molti scrittori, come fece Lorenzo Lippi nel nome di *Perlone Zipoli*, e Paolo Sarpi veneto in quello di *Pietro Soave Polano* [6].

Il bisticcio, ben trattato, divenne una fonte di umorismo in bocca delle maschere nei teatri popolari. Celebre in Toscana era lo Stenterello Rafaele Landini, morto or non è molto, che nella *Villana di Lamporecchio* sosteneva la parte di *Bisticcio*. Eccone un saggio come lo trovo riportato nel libro *Maschere e Burattini* di G. Petrai [7].

Bisticcio: M'inchino fino al limo e primo imprimo nella mente dell'amante si rammenti i miei tormenti non mai spenti ma più spanti. Ah! sieno spinti, allorchè spunti dalla punta appunto di quegli occhi un sole, in

---

[1] *Vocabolario greco-italiano* di Schenkl. — Cicerone De Orat. 2, 63. — Plinio Ep. 1, 9.

[2] *Inf.*, c. I, v. 36. — C. XIII, v. 25. — *Parad.*, c. VII, v. 14.

[3] *Purgat.*, c. XXXIII, v. 43.

[4] I, verso 23.

[5] Si può vedere intorno al Lullo ciò che ne dice il Berti nella *Vita di Giordano Bruno*.

[6] Vedi Vincenzo Lancetti, Pseudonimia.

[7] Roma, Perino, 1885.

sala, a solo fin che faccia in faccia mia affacciare la gaia gioia e di mia noia non sia l'aia o che in gennaio certo muoio e vado al buio.

Dorotea: Eh ora, che cos'è questo morire, signor Bisticcio? avete fatto bene a venire a trovarmi innanzi il tempo stabilito.

Bisticcio: Io non mi spasso se spesso passo a spasso e il passo porto per mio conforto in questo porto. Poichè il diporto del mio anti-porto, ove mi parto lo sopporto perchè è corto, nè lo scarto benchè torto.

Dorotea: State bene di salute?

Bisticcio: Sono sano sino a segno che di un pugno dentro al grugno, non è sogno, ammazzo un pazzo o di un cozzo io lo schizzo dentro un pozzo, in mezzo al guazzo e pel gozzo se lo stizzo te lo strozzo come un struzzo."

Ma tutti questi sono giuochi materiali di penna e di pazienza in cui è poca la volontà di ridere e di far ridere. Invece la freddura propriamente detta pretende appartenere alle produzioni vive dello spirito, in coda a quella lunga serie di fatti che prendono il nome più grave di satira, parodia, epigramma, motteggio. Tutte queste forme sono di solito il segno di una forza morale che si rovescia sopra un'altra forza che il più delle volte è la forza d'inerzia. Nell'ironia di Luciano e del Voltaire è tutta una filosofia che si scaglia sopra un'altra. Nella facezia grassa del Boccaccio, del Lasca, dell'Aretino è un'esuberanza di vita sensuale che trabocca sopra gli scrupoli di coscienza. In tutti questi casi è sempre la natura umana o un'umana opinione in aspro giuoco con dei concetti morali e sociali. La freddura anch'essa partecipa un poco a queste battaglie, ma il suo nemico è il buon senso o anche soltanto il senso comune. Il freddurista afferra la parola nel momento che sta per uscire calda e razionale dalle labbra, e con una strizzatina ne stritola le ossa, la contorce e ne cava un mostriciattolo. A te non resta che sputare o ridere. Il freddurista non ha mai crudeli intenzioni, e non si compiace della tua mortificazione come certi maligni spiriti sarcastici che avvelenerebbero l'aria. Nella sua bonarietà a lui basta vedere il tuo momentaneo imbarazzo e per ogni piccola sua irriverenza è abbastanza punito tutte le volte che la freddura gli scoppia nelle mani. Guarda la sua bontà! a noi dà le ciambelle ben riuscite, ed egli s'ingoia tutte le altre senza buco. Un primo tentativo di stile freddurista pare sia stato fatto nel secolo XVI da un tal Fabio, già aiutante di camera di non so qual cardinale, e che si considera come l'inventore della lingua jonadattica da lui chiamata prima lingua fagiana, che è un pasticcio curioso di vocaboli astrusi, i quali non hanno spesso fra loro che qualche piccola convenienza di sillaba o di lettera [1]. In onore della lingua jonadattica si recitarono famose cicalate nell'Accademia fiorentina, in cui un *teologo* diventava un *tegolo* e gli *Intendissimi arciconsoli* tanti *Intelajatissimi arciconigli.* Di questa lingua si servì qualche volta il Lippi nel suo Malmantile e qualcuna delle sue frasi come *uscir di seminato* per uscir di *senno* è rimasta nell'uso con diversa significazione [2]. La lingua jonadattica aspetta un *Guerin Meschino* che

GUGLIELMO MOLESCHOTT, presidente della Conferenza sanitaria internazionale.
(Da una fotografia di A. Della Valle, di Roma.)

[1] *Dizionario universale della lingua italiana*, Mantova 1849, alla voce *Jonadattico.*

[2] *Il Malmantile* di LIPPI (Firenze, Barbera, 1861. Introduzione).

Roma. — LA COMMEMORAZIONE DI GARIBALDI FERMATA DALLA QUESTURA IN VIA DEL GESÙ (disegno dal vero di D. Paolocci) (Vedi la Settimana.

Roma. — Il Congresso internazionale sanitario (disegno di Dante Paolocci).

la rimetta di moda, insieme alla lingua in *effe* e agli altri esercizi delle lingue disoccupate. Per chi intanto volesse esercitarsi nella freddura vera e classica possiamo dare qualche regola, che serva quasi di "Istradamento al comporre."

Due sono le condizioni più propizie alla freddura, cioè il fortuito accozzo di certi suoni per cui una parola può sembrare un'altra, o l'uso forzato della metafora. Nel primo caso si ha quel che i francesi dicono *calembour*, de'quali la loro lingua per la grande somiglianza dei suoni è così ricca e di cui fanno tanto spreco nelle operette e nei *vaudevilles*. Il Littrè cita il calembour di M. de Bièvre il quale diceva che le *temps etait bon à mettre en cage, c'est-à-dire serein* (serin)[1]. Nel teatro e nella conversazione frivola il *calembour* serve a meraviglia a coprire della merce avariata e delle maligne intenzioni. Tre *calamboristi* del vecchio tempo erano certamente quei letterati lombardi del secolo XVII, che dopo una lunga conversazione intorno ai classici, si fermarono a far complimenti a chi dovesse passare prima dall'uscio. — Faccia lei il Pass' avanti, — disse l'uno. — Non son così Villano, — rispose costui: e il terzo sorridendo soggiunse: — A me tocca fare Monsignor della Casa [2]. *Calamborista* moderno era quel mio vicino di tavola che sedendo innanzi a un pezzo di formaggio parmigiano, esclamò: Parmi Giano, ma non è bifronte.

L'altro appiglio alla freddura, come si è detto, l'offre la metafora.

Si sa fin dalle scuole che la Metafora è una figura del discorso per la quale invece della parola propria (*rosso, limpido, in fretta*) se ne usa un'altra che ha con quella qualche punto di somiglianza o di convenienza (*ardente, cristallino, al lampo*). In grazia di questo qualche punto, si costringe una parola a servire per un'altra, e siccome di solito la voce metaforica è più splendida e signorile della voce propria, così un mio maestro diceva che la padrona usciva a far la spesa per la serva. Comunque, la metafora è per sè stessa un segno di debolezza e di poca precisione, e si capisce perchè abbondi nelle lingue orientali e primitive e sulle labbra dei contadini e del popolino, che hanno bisogno per dir tutto il sentimento loro di ricorrere alle immagini e al proverbio. Quanto più una lingua è colta e filosofica, tanto meno ha bisogno di figure.

Tornando al nostro argomento, come si comporta il freddurista innanzi alla metafora? Egli non si ferma solamente in quel punto in cui la metafora conviene, ma piglia per bizzarria tutta quanta la significazione della parola, in tutta la sua estensione e cercando di adattarla in tutte le sue parti all'altra, ne trae fuori degli effetti ridicoli. La povertà del linguaggio comune ci ha insegnato a chiamare *cielo* quella parte della bocca dove non entra mai la luce, e in quanto alla sua convessità sta bene; ma la sapienza del freddurista consiste nel fingere una grande ignoranza, come Bertoldo, e di compiacersi a cercare in quel *cielo* il sole, la luna e fors'anche le comete. E poichè il giuoco si presta, confonderà l' *astronomia della bocca*, colla *gastronomia del cielo* e via via, a discrezione.

Vi fu un tempo in cui la metafora infierì, per dir così, nel Bel paese, cioè il tempo classico del Marini, dell' Achillini e de' famosi altri secentisti. Qual campo fertile per un freddurista! E il secolo ebbe la gloria di trovarne uno in Francesco Melosio della Città di Pieve, che io vi presento oggi come il testo di lingua del genere. Poco si sa della vita di questo scrittore che dev'essere fiorito fra il 1630 e il 1695 o giù di lì. Di lui si diede a Milano un dramma, l'*Orione*, nel 1653 e poi risulta che fu della congrega degli Umoristi e di tutti quegli immortali che corteggiavano a Roma Cristina regina di Svezia. Un editore lo chiama nella prefazione alle sue *Poesie e Prose*, "grande Ingegno, Unico Cigno del Reno, Ape famosa, che ha il miele nel nome e negli scritti, scrittore che anche su le spine più aride ha fatto germogliare fiori soavissimi d'ingegno, quando si è preso il pensiero di farne il trapianto nel giardino fertilissimo della sua Musa [3]." Per cominciare dalle prose egli stupì i suoi contemporanei e suscitò le risa degli Umoristi co'suoi discorsi degli *Spropositi* ossia *Lezioni senza soggetto*, di cui voglio dare al mio discepolo qualche esempio:

"Io sentii poco fa ricercarsi tra noi perchè non è venuta all'Accademia la signora non mi ricordo. Fu chi rispose con vezzoso brio che il marito è un poco geloso e che mal volentieri la lascia andare fuori di casa. Oh che spropositi! perchè è geloso dovria farla veder sempre fuori di casa, perchè l'istessa gelosia sta sempre fuori della finestra perchè ognuno la veda.

"Vuol talora uscire in pubblico una Dama che benchè sia di gran nascita è nondimeno di bassa persona: benchè vanti altezza di stato, deplora la bassezza della sua statura: e che insomma a dispetto delle stelle che gli promettono un viver lungo si vede che ha una cortissima vita.

"E che spropositi il dire d' una giovane che ha i capelli d'oro, la fronte d'argento, gli occhi di zaffiro, le labbra di rubino, li denti di perle, che insomma è una gioja se poi quando la si vuol mandare a marito fuori di casa bisogna pagare chi la pigli!

"Quel pane che esce caldo dal forno, perchè chiamarlo pan fresco? quel vino perchè ha nome di asciutto? Un vaso che tiene più some di vino si chiama botte: questo che non ne capirebbe goccia, bottone: questa che divora bocca; un piccolo morsello che vi si aggira boccone."

E via e via. Nei versi è più saporito, per verità. Egli stesso dice che la sua Musa è piena di freddura e che il suo stile è lo spiritello d' un contrapposto o d'un equivoco [1]. Da lui prese il titolo di *melosiano* il genere stesso dello scrivere, che i critici considerano come una reazione contro il genere marinesco. Il Sauer nella sua *Storia della letteratura italiana*, parlando del Melosio nota che egli ha fatto, rispetto al Marini, ciò che in Germania ha fatto l'Hauff rispetto al Clauren [2]. La citazione tedesca è per chi volesse studiare la freddura ne'suoi rapporti colla storia de'popoli, e anche, se pare, colla storia della felicità umana.

Il poeta freddurista ama una bella venditrice di corde. Udite:

> "Bella che in corde il vostro ben tenete,
> Stupor non è se ognor più corde abbiate,
> Perchè mentre in vulgar corda vendete
> A chi compra in latin corde rubate....

Vuol descrivere gli occhi della sua bella?

> "Occhi che vi dirò? Bruni emisferi
> Che date all'ombre un gemino oriente,
> Faci che sempre ardete e siete spente,
> Astri che il sol vincete e siete neri.
> Occhi che vi dirò? notti gradite,
> Paragon di beltà lucido e puro
> D'ogni alma e d'ogni cor le calamite,
> Ah! che dir quel che siete invan procuro,
> S'anco allor che più chiari a me vi aprite
> Negli abissi di luce erro all'oscuro.

La bella Laurida è civetta e ama lisciarsi il viso e dipingere l'arco delle ciglia:

> "Era tanto sottil l'arco del ciglio
> Che se a scoccare un guardo
> Ei si fosse incurvato
> Si sarebbe spezzato.
> E se alcun di toccarlo avesse ardito
> Gli avria troncato il dito.

Per una trista notizia il volto di Laurinda si conturba. Il dolore

> "... cangiato avea l'aria del volto,
> E il ciel di sue bellezze
> Mentr'era d'acqua pieno
> Apparia più sereno.

Tanto era dipinto il viso della bella e tanto impasticciato e unto di cosmetici che.... (udite)

> "Non potean gli occhi miei fermare un sguardo
> Chè da quel volto sì lisciato ed unto
> Sdrucciolava appena giunto."

Questi esempi dimostrano che i nostri vecchi erano più valenti di noi.... anche nelle sciocchezze.

E. De-Marchi.

[1] *Dict. de la langue franç.* di Littré, voce *Calembour*.
[2] *Vita di Francesco Lemene* di Ceva.
[3] Poesie e Prose di Francesco Melosio da Città di Pieve, corrette e accresciute e consacrate all'illustr.mo signor Co. Lod. Vilddman, Venetia, MDCLVIII per Franc. Baba. Un'altra edizione se ne fece a Venezia nel 1678 per Iseppo Prodocimo. Una anteriore a queste colla data di Cosmopoli non mi fu dato di vedere.

[1] Lettione senza soggetto. — Ho corretto nel riprodurre il testo l'ortografia alquanto confusa.
[2] Geschichte der Italienischen Litteratur, cap. 17.

RACCONTI E NOVELLE

IRIDE.

(*Continuaz. e fine, vedi i numeri 19, 21 e 22.*)

Non annoierò il lettore con la narrazione di tutte le varie fasi di quel processo. Basti dire che levò un gran rumore, che tutti ne parlarono per molto tempo. Dopo mesi, mesi e mesi e lungagnate di giudici ed avvocati finalmente uscì la sentenza. Condannati tutti, quale a due, quale a un anno, altri a mesi; ad eccezione di Carlo che ne uscì pel rotto della cuffia; il suo avvocato seppe difenderlo con l'argomento della forza irresistibile, i suoi compagni deposero in suo favore. Ma la sua carriera era rimasta interrotta, che fare, a chi volgersi per aiuti? Il poveretto non sapeva dove dare il capo.

E qui apparve tutta la bravura d'Iride per riabilitare il suo sposo. Prima di tutto si ha a sapere, che per la morte della vecchia maestra del paese, essendo rimasto vacante il posto, ella vi concorse e l'ebbe, nonostante l'opposizione della mamma, la quale andava predicando a tutti che la sua Iride non aveva bisogno per vivere di far quella vita, e che l'era una fissazione della figliuola testereccia, tutta suo padre. Ma la figliuola, uscita di pupilli, fece a suo modo, dichiarando alla mamma che del suo stipendio mensuale voleva disporre lei per arrotondare la dote, e maritarsi un giorno, con chi, indovinalo grillo. Qualche sospetto era entrato nell' animo della mamma, perchè la signora maestra un giovedì avea voluto recarsi a Lodi, per salutare le sue amiche e pigliar lingua sui metodi da introdursi nella scuola. Fatto sta invece che l'Iride tenne un lungo discorso con la sua *quondam* padrona di casa, la quale, come abbiam detto, era parente di Carlo. E gli effetti di questo colloquio, tenuto a tutti segreto, si videro subito. — Premetto che intanto venivano lettere sopra lettere d'Iride al giovane di congratulazione prima, poi di consigli: essere necessario di mutar strada e di tentare altri mezzi per ottenere un impiego; in città doversi ritenere difficile di collocarsi, perchè le male lingue non perdonano mai: poi netto e chiaro il consiglio di studiare privatamente per ottenere una patente di maestro e magari anche di segretario comunale in campagna. Il consiglio era ottimo, ma come fare? se i suoi non volevano o non potevano mantenere bocche inutili in casa. E qui subito la generosa offerta della vecchia parente che gli apriva la casa sua, e gli dava i mezzi di continuare gli studi. — Ecco, vedi, se c'è la provvidenza, gli scriveva allora l'Iride raggiante di gioia. — Io maestra, te segretario comunale e maestro in qualche remoto villaggio lontano dai cattivi, e così c'ingegneremo (*se rangerem*, scrisse veramente l'Iride con la frase energica del suo dialetto) a vivere con quel poco che ho anche al sole, e ci faremo il nostro nido. Oh che consolazione!

Così passarono due anni; lui in città a studiare, e la buona ragazza in campagna a fare una vita, una vita per dirozzare le contadine. Ma come dolci le riuscivano alla fine d'ogni mese quelle quaranta lirette! Quanto cara la soddisfazione di aver fatto il proprio dovere, congiunta col nuovo piacere, ben di raro provato da altra ragazza, col piacere dell'amore che sacrificandosi aiuta a riabilitare l'amante!

E in capo a due anni Carlo ottenne proprio la patente di maestro, e diede felicemente gli esami di segretario comunale. Allora la vecchia parente, nel ricevere gli ultimi ringraziamenti, ebbe uno scrupolo, e palesò tutto. Come dire la maraviglia, la commozione, la gratitudine, e un po' anche la vergogna di Carlo? Conobbe quale angelo gli era toccato in sorte, e vincendo la sua timida natura, cercò aiuti, protezioni, e tanto fece finchè potè ottenere un posto di maestro e segretario in un villaggio della Bassa, non molto lontano dalla patria d'Iride. Allora scrisse: vengo, vengo subito, con un'affettuosa intimazione di cessare dal lavoro e di rinunziare al posto subito subito.

E come cascò dalle nuvole la mamma quando seppe tutto! — Ah! è per questo, disse, che hai fatto per due anni quella vita! Dovevo immaginarlo. Ed io sciocca che ti credeva avara! Ma vuoi proprio maritarti con lui? Basta, fa tu.

adesso sei padrona. Ed io che sperava un matrimonio con tuo cugino Bassano.

Finalmente venne il giorno fortunato in cui Carlo potè tornare al paese per rinnovare la domanda formale di matrimonio. Quante cose si dissero gli sposi! Carlo sentiva non solo amore, ma venerazione per la sua sposa. Iride poi provava per lui anche una tenerezza come di mamma, e questo sentimento si confaceva tanto alla sua indole tenera e compassionevole. Gran festa si fece in quel giorno; vennero i parenti, vennero gli amici, compreso il cugino tecnico, che avea proprio messo giudizio anche lui, e dirigeva un fondo di cento pertiche con una stalla di trenta vacche. La mamma, volere o volare, strinse la mano al futuro genero, poi un po' alla volta, tra i bicchieri, dopo il pranzo gli lasciò andare le braccia al collo e lo baciò con una grande risata. Ma ciò non le impedì, trovandosi poi a quattr'occhi con Bassanino, di dirgli in tuono semiserio: — Ed io che avea pensato di dare un giorno a te la mia figliuola! È vero che hai due anni meno di lei, ma ora ti sei fatto un uomo.

— *Oh vaa!* — rispose questi, avviandosi con una più fiera spallata al suo fondo e alla sua stalla.

Gli sposi, rimasti soli, uscirono di casa, e così senza avvedersene si trovarono sul sentiero che conduce alla Madonna della Costa. Era il mese di maggio, e dopo un primo temporale splendeva un bel sole da ponente, mentre le nubi, cacciate dal maestrale, si accavallavano verso levante. Le campane del paese sonavano a festa per un angelo; e l'allegro scampanio produceva uno strano contrasto coi salmi mormorati dal prete e col cicaleccio delle bambine vestite di bianco coi mazzolini di fiori in mano. La funebre comitiva passò accanto agli sposi; il feretro del bambino, portato da quattro giovanette, aveva in cima una corona di rose di carta che tremolavano agitate dal vento; all'odor della cera e dell'incenso si univano gli effluvi del biancospino in fiore nelle siepi, e delle rose negli orti. Iride, finito il suo còmpito, tornava a sentire le lagrime delle cose. E pensava: queste bimbe folleggiano intorno alla morticina, le campane suonano a festa; e una mamma intanto piange accanto a un deserto letticciuolo. Il funerale le ridestava la malinconia dolce che si accompagna alle gioie pacate dei buoni. Forse.... chi sa.... anche lei avrebbe provato un giorno di que' dolori. Ma perchè così è la vita?

— E adesso perchè piangi? — domandò Carlo. — Non sei forse contenta?

— Anche troppo, e per questo....

— Ma perchè amareggiarti sempre l'animo con queste malinconie? Guarda guarda che bel cielo!

In quel momento apparve una grande iride, dai monti di Bergamo giù giù fino dietro ai boschi dell'Adda la quale scendeva sempre placida e lenta con le acque tinte d'un bel rosso purpureo tra il verde lucido dei canneti e delle ninfee.

Iride sorrise.

PAOLO TEDESCHI.

LE NOSTRE INCISIONI

La festa dei Mille a Palermo.

Fu ottimo pensiero di festeggiare a Palermo il 25.° anniversario della liberazione di quella ragguardevole città per opera gloriosa di Garibaldi e dei Mille. La festa commemorativa ebbe luogo il 27 maggio scorso, e riuscì meravigliosa per ordine, per schietto entusiasmo.

Dei superstiti dei Mille, molti arrivarono a Palermo in antecedenza sul *Cariddi* e furono accolti dai palermitani con una espansione indescrivibile, con deliri di gioia. I liberatori di Palermo vi ritornavano dopo un quarto di secolo ad assistere alla glorificazione dell'eroe leggendario, che non è più. Appena giunto il *Cariddi* nella cala palermitana, fu circondato da infinite barche cariche di cittadini esultanti. Erano gridi di: "Viva i Mille! Viva i liberatori della Sicilia! Viva gli eroi di Calatafimi!" Erano abbracci, singhiozzi, lagrime. Una scena commovente e indimenticabile.

Ma era stabilito che al domani, alle ore nove della mattina del 27, i superstiti dell'eroica legione dovevano entrare trionfalmente in città da Porta Felice, percorrendo la via Vittorio Emanuele fino a quel palazzo civico dal quale nel 27 maggio 1860, Garibaldi arringava il popolo annunciandogli per l'indomani la finale battaglia contro la tirannide borbonica. Tutta la popolazione andò incontro ai prodi, con uno slancio così cordiale, che nulla più.

Fino dall'alba di quel giorno, la città era animatissima: tutti uscivano dalle case in fretta per correre sul posto e prepararsi al ricevimento solenne: chi si soffermava a leggere sulle cantonate il saluto patriottico che il facente funzioni di sindaco, Salvatore Romano Lo Faso, aveva pubblicato all'indirizzo dei Mille; chi si univa alle rappresentanze e alle numerose associazioni che a bandiere spiegate marciavano a Porta Felice. Si vedeva una pezzuola bianca per bandiera: era il simbolo che gli studenti dell'Università avevano sostituito alla propria bandiera negata dal rettore. Ecco tutti si distendono fuori della Capitaneria lungo la marina: solamente ai porta-bandiera è dato di entrare a prendere posto insieme ai rappresentanti della stampa presso l'imbarcatoio privato della Capitaneria, ove debbono scendere gli arrivati. La folla è immensa. Tutta la Marina, tutto il nuovo braccio del Molo, la cala sono gremite di cittadini d'ogni qualità. Un bel sole, il sole di Sicilia, indora la moltitudine, le case, i giardini della magica Conca d'oro, il mare.

Alle ore nove, giunge il sindaco cogli assessori, e coi Mille arrivati nei giorni antecedenti, in uniforme garibaldina, e coi reduci dalle patrie battaglie, nel cui manipolo notasi una signora attempata, la contessa Strozzi, l'eroica donna che tra le file garibaldine fece sei campagne: il petto di lei è tutto coperto di medaglie, tra cui quella del valor militare. Gli sguardi sono tutti intenti all'orizzonte, dove vedonsi spuntare il *Principe Amedeo* e il *Tigre*, che recano la maggior parte dei Mille cotanto attesi. E i piroscafi si avanzano, e un urlo di gioia, un saluto formidabile s'alza ad accoglierli. Le bande musicali suonano l'inno di Garibaldi. *Viva i Mille! Viva l'Italia!* Dalle rive è un agitare di fazzoletti bianchi: e i Mille salutano dai piroscafi agitando i loro fazzoletti e rispondono colla voce. La figura di Benedetto Cairoli spicca dal ponte del *Principe Amedeo*. Sull'altro piroscafo, quante camicie rosse!... Uomini forti e scettici non possono frenare la commozione. Menotti Garibaldi, Teresita abbigliata di nero a lutto col marito Canzio, pure in lutto, e il figlio sono arrivati. Una deputazione degli studenti si avvicina al Cairoli; e uno d'essi parla: "Noi, gioventù siciliana, ci prostriamo riverenti dinanzi a voi, venerande figure...." Opportunissimo e nobile saluto! Doveva, infatti, la nuova generazione salutare per prima quella che l'ha redenta. — Le acclamazioni più entusiastiche accolgono la famiglia Garibaldi. Persino dai tetti delle case, coperti di persone, si batte le mani. E la grande massa d'arrivati e di riceventi si muove per recarsi al Municipio.

Quale viaggio trionfale! — Una pioggia di fiori e di corone discende sui trionfatori dai balconi delle case imbandierate. Le corone seguono alle corone, gli evviva agli evviva: il delirio è al colmo. Quel corso Vittorio Emanuele, lungo, diritto, sprofondato tra due file di case alte, tutte bandiere, tutte teste agitate, tutte fiori, quel corso nel quale le carrozze, e i Mille, e le rappresentanze e il popolo si muovono lenti, maestosi, solenni, offre all'occhio uno spettacolo insuperabile.

Giunto il corteo nella piazza Pretoria, dove sorge il palazzo Municipale, il Cairoli da una finestra di questo ringrazia il popolo della festosissima accoglienza palermitana; ma la commozione gli tronca la parola. La piazza è un mare ondeggiante di teste: qua e là diverse camicie rosse di garibaldini che non hanno fatto tempo a salire in Municipio: i popolani le baciano.

In quello stesso giorno, più tardi, s'inaugurarono nel prospetto ovest e nord del palazzo civico due lapidi commemorative, ed una nel palazzo Villafranca in piazza Bologni, nel quale Garibaldi, stanco, nel 27 maggio 1860, riposò due ore, serenamente, mentre d'intorno gli piovevano le bombe borboniche. E alle ore quattro, nel cimitero di Santo Spirito, popolato di cipressi e di lapidi, s'inaugurava il monumento ai martiri delle giornate rivoluzionarie del 1848 (degne d'essere meglio conosciute in tutta Italia) e del 1860. Centomila persone si recarono in processione, con ordine imperturbato al cimitero, dove il facente di sindaco pronunciò un caloroso discorso d'occasione. Dobbiamo notare anche il discorso che Francesco Crispi tenne nell'affollatissimo Politeama. Egli ricordò i morti: Garibaldi, Sirtori, Bixio, Carini, Nullo, La Masa, Enrico Cairoli, che si segnalarono nella schiera dei 1089 sbarcati a Marsala, e si dolse che mancassero alla festa i precursori dell'epopea dei Mille.

Accanto a Palermo, elevasi un'altura detta Gibilrossa, dove sorge un monumento semplice e severo che ricorda le storiche parole di Garibaldi, quando questi, lassù alla vigilia di discender su Palermo co'suoi, nel 26 maggio 1860 disse a Bixio: "Nino, domani a Palermo!" E si fece a quel monumento un solenne pellegrinaggio. Il Cairoli pronunciò al cospetto della folla parole ardenti d'amor patrio; gli rispose in nome del municipio palermitano, l'assessore Paternostro. Alla sera, i paradisiaci pubblici giardini, detti la Villa Giulia, furono illuminati, e invasi dal popolo fino al tocco della notte, mentre le musiche suonavano pezzi del Mercadante, di Verdi, Ponchielli, Marchetti, Rossini. Una meraviglia ineffabile quella Villa Giulia, una scena orientale, indescrivibile!

La fiaccolata, i ricevimenti nelle sale municipali splendidamente addobbate, l'illuminazione del Corso Vittorio Emanuele, che fu tramutato in una galleria di fiammelle piegate in grandi archi ricorrentisi: una festa, insomma, superba, memoranda, atta a tener desto il culto delle memorie gloriose e dei forti ideali!

I superstiti dei Mille ripartirono il 30 maggio.

Lotteria di Beneficenza.

Nei giardini pubblici di Milano ci sono state due feste: quella di beneficenza, e quella dei fiori. Il salone del caffè detto di Montemerlo, che sorge in un'altura dei giardini, fu trasformato in una galleria d'arti belle per cura della Società protettrice dei fanciulli, il cui scopo è di provvedere a che i fanciulli delle classi diseredate di Milano non abbiano a patire sevizie, non manchino di alimenti e di vesti. Molti artisti di Milano, fra quali De Albertis, Induno, Conconi, Pagliano, ecc., e molte signore e signorine della buona società di Milano, inviarono in dono, a beneficio della gentile istituzione, quadri, ventagli dipinti, ricami, oggetti di ceramica, porcellane, bronzi artistici, un'infinità di ninnoli; e il tutto fu disposto con garbo, e formò un bel complesso per una lotteria i cui biglietti costavano una lira e il cui profitto fu abbondante. Le loro Maestà il Re e la Regina regalarono un grande orologio e candelabri di bronzo ammiratissimi, che costituivano il primo premio della lotteria.

La fiera de' fiori ha luogo ogni anno nei pubblici giardini, nel mese di maggio, allo scopo di incoraggiare con premi la floricultura. O povere rose e povere verbene e pelargonii, o garofani e violaciocche! Il clima non fu clemente con voi. In alcuni giorni di sole, tutti i fiori spiegarono la pompa delle loro corolle. L'aria allora era un acuto profumo, e i viali pieni di belle signore.

La Conferenza Sanitaria, e il senatore Moleschott.

Il 20 maggio, come tutti sanno, si riunì in Roma una conferenza sanitaria internazionale.

Il nostro governo aveva invitato tutte le potenze a mandare i loro rappresentanti onde continuare i lavori incominciati nella precedente conferenza Sanitaria tenuta a Vienna.

Il ministro Mancini, a nome del Re, dette il benvenuto ai rappresentanti esteri e disse essere scopo della Conferenza di stabilire un accordo fra i varii Stati relativamente alle misure preventive, di sorveglianza e d'isolamento per combattere il colera nelle sue origini e impedirne, possibilmente lo sviluppo, senza portare eccessivi incagli alle comunicazioni commerciali. Dietro proposte del signor di Keudell ambasciatore di Germania, il senatore Carlo Cadorna fu nominato presidente della Conferenza. Oltre gli ambasciatori, che sono i delegati diplomatici, ogni potenza ha mandato uno o più delegati tecnici.

L'Italia, sotto questo rispetto ha quattro medici: l'ex-ministro Guido Baccelli, il senatore Moleschott, i professori Semmola e Buonomo pure deputati. Delegato tecnico della Germania è il celebre professore Koch; ed egli propose che la presidenza della Commissione fosse affidata al Moleschott, fisiologo di fama europea, ed egli fu eletto a voti unanimi.

Nella prima seduta della Commissione il professor Koch parlò lungamente per dimostrare che il colera non è contagioso. La conferenza si è dimostrata in massima contraria alle quarantene terrestri. Quanto alle quarantene marittime il dottor Koch disse che le misure quarantenarie debbano cambiare secondo la categoria dei bastimenti che vi si assoggettano. La discussione relativa alle quarantene marittime che minacciava grandi discordie fu troncata dal voto delle proposte del delegato francese, dottor Brouardel, relative alla costruzioni di porti-modello riguardo alla salubrità. Lo stesso signor Brouardel propose, e la commissione approvò, che i governi siano obbligati a dichiarare quando un porto è infetto, ed i consoli informino i loro governi della partenza di navi sospette: propose inoltre che si facciano rigorose visite sanitarie a bordo de'bastimenti. Il 4 giugno, dopo parecchie altre sedute, la Conferenza si chiuse, ma si crede che praticamente non avrà grandi risultati. I delegati evitarono la questione grossa delle quarantene, sulla quale eran troppo discordi; e nelle altre questioni dove cercarono di mettersi d'accordo, non è sicuro che i governi convertiranno in leggi le loro deliberazioni. Ogni Stato rimane del suo parere, e i pareri diversi sono dettati dagl'interessi diversi.

* *

Il professore Guglielmo Moleschott presidente della Commissione tecnica, è uno dei più illustri fisiologi d'Europa, ora naturalizzato italiano, è nato a Bar-le-Duc in Olanda, il 9 agosto 1822. È olandese lo dice la fisonomia larga gioviale e pacifica, il colorito bianco, i capelli biondini, che rammentano alcuno de' pacifici borghesi descritti dal De Amicis o dall'Esquiros.

Studiò medicina ad Heidelberg fino al 1842 e, dopo aver acquistato fama fin da studente con una memoria premiata dall'accademia Tailoriana di Harlem, e con la tesi di laurea, esercitò la professione di medico a Utrecht. Dal 1847 al 1854 fu privato docente di chimica fisiologica, anatomia e fisiologia a Heidelberg, e durante quel tempo attese alla pubblicazione di molti suoi scritti scientifici. Per le sue dottrine, che si ritenevano materialiste, il senato dell'Università dette al Moleschott una ammonizione per la quale egli lasciò quell'università ed accettò nel 1856 un posto offertogli al politecnico di Zurigo. Nel 1861 il De Sanctis, succeduto al Mamiani nel ministero dell'istruzione pubblica, chiamò il Moleschott da Zurigo affidandogli l'insegnamento della fisiologia nell'università di Torino. Il Moleschott ha abitato in quella città fino al 1876, cioè fino a quando il governo italiano, nominandolo senatore del regno, gli dava la cattedra di

Arrivo dei Mille sul piroscafo *Cariddi*. — Pellegrinaggio a Gibilrossa. — Ingresso dei Mille da Porta Felice.

Palermo. — IL XXV. ANNIVERSARIO DEL 27 MAGGIO 1860 (disegno di Ed. Ximenes, da fotografie di Eugenio Interguglielmi).

fisiologia nell'università di Roma invece che in quella di Torino.

Egli ha scritto e si è occupato di parecchi argomenti di medicina pratica, come ad esempio sulla secrezione della bile, sulla respirazione, sugli effetti della luce e su moltissimi altri argomenti, pubblicando i suoi scritti in una rivista intitolata "*Indagini sulla storia naturale dell'uomo e degli animali*" da lui diretta per circa 20 anni.

Il suo trattato *Dell'alimentazione* divenne molto popolare anche in Italia, ove ebbe numerose edizioni.

Il Moleschott non è un materialista nel senso volgare e generalmente accettato della parola. Egli non ammette materia priva di spirito, ma neppure uno spirito immateriale; per lui la materia e la forza sono congiunte in una unità inseparabile.

Come tutti i grandi scienziati, il Moleschott ha avuto molti ed invidiosi nemici che hanno procurato di nuocergli. Esercitando ancora in alcuni casi la professione del medico, gli è accaduto di trovarsi a tu per tu con alcuni suoi colleghi rappresentanti di principii e di teorie molto diverse dalle sue. Fra questi va compreso il professore Guido Baccelli, col quale si dice il professor Moleschott abbia avuto da dire due volte durante le sedute della Commissione tecnica. Ma ormai, fatta la pace, non vale la pena di ritornare su tale incidente, altra volta accaduto nella camera del De Sanctis, gravemente ammalato.

Non ostante la sua età non più giovane, e la non scarsa pinguedine, il senatore Moleschott, come scienziato, come medico, come senatore, è di una meravigliosa attività.

L'Apoteosi di Victor Hugo.

Coloro che nel 1882 assisterono agli splendidi funerali di Gambetta, non avrebbero certamente creduto che potessero venire superati, eppure a memoria d'uomo, in nessun paese, non si vide mai omaggio funebre tanto imponente quanto quello reso dalla Francia a Victor Hugo.

L'Arco di Trionfo, uno de' più grandi monumenti d'Europa, ed al quale tante gloriose memorie si collegano, venne trasformato in cappella ardente dove, durante tutto l'ultimo giorno di maggio, — una domenica, — accorsero, dalle undici *avenues* che convergono alla *Place de l'Etoile*, centinaia di migliaia di persone a dare un saluto d'addio all'illustre estinto, la cui spoglia riposava nel sarcofago — opera lodatissima dell'Alphand e del Bartet — eretto sotto la vôlta dell'edificio.

Il monumento, ricoperto di immensi veli bruni, addobbato con paramenti neri ornati di festoni d'argento, le bandiere grandi sventolanti su aste elevatissime avvolte da veli funerei, il grandioso cenotafio circondato dalla guardia d'onore, offrivano un aspetto indimenticabile. Ed impressione ancor più profonda produceva la folla immensa, durante la notte, quando la luce incerta delle faci accese nelle urne disposte all'intorno e delle fiaccole tenute da dodici corazzieri a cavallo, fusa coi raggi della luna mezzo velata, ne rendeva l'aspetto viemmaggiormente funebre, aumentando il contrasto degli addobbi d'argento sul fondo oscuro dei drappi. Però le grida, le crapule, gli spettacoli d'ogni genere, facevano rassomigliare il tutto ad un gran baccanale piuttosto che ad una veglia funebre.

Il vero funerale ebbe luogo il giorno seguente, il lunedì 1.° giugno. Alle 10 del mattino ebbe principio la cerimonia: il Presidente della Repubblica, il governo, il paese, erano rappresentati da quanti nomi illustri annovera la Francia e commoventi discorsi furono pronunziati sotto l'Arco trionfale dai Presidenti di ambe le Camere, dall'Augier in nome dell'Accademia francese e da altri personaggi eminenti.

Prese quindi il generale Saussier, circondato da un brillante stato maggiore, la direzione del corteggio, che si mosse scendendo l'*Avenue des Champs Elysées*. Seguiva uno squadrone di corazzieri, e dietro a questo dodici grandi carri scomparivano sotto i fiori e le corone, a cui venivan dietro la deputazione di Besançon, città natale di Victor Hugo, e le delegazioni della stampa francese ed estera, scortate dai giovinetti dei battaglioni scolastici. Precedevano essi il carro funebre che, secondo il desiderio dell'altissimo poeta, era dell'infima classe, quello, cioè, dei *miserabili* da lui tanto amati. Giorgio Hugo, nipotino dell'estinto, seguiva a breve distanza, commosso ma forte contro il dolore, ed era accompagnato dalla famiglia, e da un gruppo d'amici. La Casa militare [illegible] Presidente della Repubblica, i Presidenti delle Cam[illegible] Prefetto, i Senatori, i Deputati, le Autorità militari [illegible] Consiglio di Stato, i Membri dell'Istituto, il Consiglio Municipale e più di mille duecento deputazioni parigine, provinciali e forestiere, completavano quel seguito di cui non s'è mai visto l'eguale.

Che dire della folla, a stento contenuta da dodici mila soldati disposti su due lunghe file? Che dire del popolo accalcato alle finestre, sui [illegible]inoli, su scale rizzate nelle vie per la circostanza, [illegible] ure, sugli alberi, sui comignoli de' tetti, intor[illegible] uoli, infine su quanto può presentare un punto [illegible] o? Come far comprendere le acclamazioni p[illegible] erompevano da quel mare umano?

Imponentissima oltre og[illegible] la sfilata sulla vasta Piazza della Concordia, le [illegible] fontane sparivano sotto gli spettatori; indescriv[illegible] entusiasmo quando sboccando dal *Boulevard Sain*[illegible]*nain* sul *Boulevard Saint-Michel* e da questo nella *rue Soufflot*, giunse il corteggio dinanzi al Pantheon di bel nuovo destinato ad accogliere i resti mortali di coloro che illustrano la patria.

Posto il feretro al disotto d'un baldacchino preparato nel peristilio dell'antico tempio, nuovi oratori, tra i quali il senatore Oudet, il Claretie, il senatore Massarani, rappresentante l'Associazione dei letterati italiani, ed altri, rivolsero un ultimo addio al *maître*, mentre che il seguito sfilava deponendo le corone offerte alla memoria di colui che per oltre mezzo secolo rischiarò il mondo colla favilla del suo genio.

Per dare un'idea adeguata del concorso immenso, basti il ricordare che non meno di duecentomila persone presero parte al corteggio, che più di un milione si calcola fossero gli individui accalcati lungo il cammino, e che il valore dei fiori e delle corone oltrepassa un milione di lire.

Il nostro paese, che fu il primo ad associarsi al lutto della Francia non solo, ma pur quello che vi prese parte più grande, non poteva esservi meglio rappresentato; giacchè molte città italiane e numerosi sodalizi aveano inviato deputazioni. L'Associazione della stampa italiana, la Lira italiana, nonchè tutte le altre società fondate dai nostri compatrioti a Parigi non rimasero seconde a nessuno nel rendere omaggio al glorioso scrittore, e la folla prodigò le acclamazioni di *Viva l' Italia!* al passaggio delle nostre bandiere.

(Da Parigi.) C.

LE TRAGEDIE DI ALESSANDRO MANZONI.

II.

ADELCHI [1].

Tutt'i pregi e i difetti del *Carmagnola* si ritrovano nell'*Adelchi*, ma questi menomati e quelli ancora più mirabili. L'interesse dell'azione è alquanto maggiore, minore la servilità per la storia, più intensa, più franca e varia l'ispirazione poetica. La nobiltà degli affetti e la purità della morale s'incorporano in due tipi splendidi, i primi a rivelare nel Manzoni quella rarissima potenza creatrice, che popolò i *Promessi Sposi* di tanti esseri immortalmente vivi. A parer mio, Ermengarda e Adelchi sono due fra le più alte, più soavi e amabili creazioni della poesia moderna.

Io non nego già che di esse l'una almeno, la seconda, non sia storicamente inverosimile; ma che importa? l'anacronismo non nuoce e toglie fede che al solo poema. Nulla ti vieta di astrarre dall'ambiente dell'età sua barbara, di levare il personaggio dalla nicchia disadatta ov'è stato a torto collocato: lo troverai allora profondamente umano e verissimo in sè. Quelli che l'accusano di riflettere l'animo e di ritrarre l'immagine del poeta confermano, colla loro accusa, la verità del carattere che, del resto, riappare e rivive in parte nel Federico Borromeo del romanzo come nel Marco della tragedia precedente. Adelchi, se la scarsa erudizione o la memoria non m'inganna, è il primo eroe del teatro moderno che senta e operi sinceramente da cristiano. Lo spirito della Bibbia, che è uno spirito d'ira e di vendetta, spira nell'*Athalie* del Racine e nel *Saul* dell'Alfieri, ma, tranne forse nei cori troppo lodati d'essa *Athalie* e di *Esther*, l'aura dell'Evangelo, aura di carità e di perdono, non la senti che nella tragedia del Manzoni.

Io non parlo che dello spirito, dell'aura evangelica, e lo noto perchè non mi si venga, fuori di proposito, a opporre i puerili misteri del medio evo e i fanatici drammi religiosi o i liturgici autos sacramentales della Spagna.

Ermengarda, l'addolorata e pia sorella di Adelchi, è, al par di lui, la personificazione d'un ideale altamente cristiano; e se, tra l'aspra ferocia dell'ottavo secolo, la squisitezza del sentire di lei ci pare meno inverosimile, gli è perchè tutto ciò ch'è nobile e delicato, noi lo stimiamo proprio della donna in ogni tempo. Chi mai ha immaginato un misto più soave degli affetti teneri del cuore e delle amarezze della vita? Che immensità di sconforto e, in mezzo allo sconforto, quale immedicabile sete delle gioie perdute e dell'amore di chi l'ha oltraggiata e l'uccide! Quanto è umile e vereconda, e, nell'ineffabile sua afflizione, regalmente generosa! La sua morte sotto l'ombra odorosa del tiglio e l'azzurro del cielo immenso, fra uno stuolo di vergini consacrate a Dio, è un quadro raffaellesco, che strapperebbe le lagrime ai meno pietosi e che comanda l'ammirazione. La morte di Caterina nell'Enrico VIII di Guglielmo Shakespeare cede a questa, sia detta con pace degl'Inglesi, si pel patetico della scena, si per la bellezza della poesia veramente virgiliana.

Il coro non è qui, come nell'atto precedente e nel *Carmagnola*, un'ode senza vincolo stretto coll'azione, uno sfogo lirico del poeta, ma un gemito quasi involontario, una devota preghiera delle compagne della moribonda. Vestito di suoni degni dei versi, io sono persuaso che questo canto vaghissimo e originale fra tutti, produrrebbe sulla scena un effetto magico di tristezza solenne.

Il Carlomagno del Manzoni è piuttosto Carlo il pio. Il nome del cielo ricorre troppo frequente sulle sue labbra e, unto di olio santo, il suo linguaggio rammenta più, se oso dirlo, Tartuffo e don Pirlone che il grandioso imperatore della leggenda. Del rimanente, il poeta ha saputo far benissimo risaltare in lui l'uomo pratico, il principe politico che trae partito dell'infamia altrui, e l'uomo di spada, il nobile guerriero che nel suo secreto l'abbomina e del proprio calcolo arrossisce come di una vile complicità. Riguardato però dal punto di vista scenico, egli è un personaggio mancante di rilievo, troppo composto e padrone di sè per interessare e commuovere. Le smanie e gl'impeti, i rancori ostinati del vecchio re longobardo, sono ben altrimenti teatrali.

Lo sdegnoso e prode Rutlando, l'ambizioso e perfido Svarto sono due profili disegnati da mano maestra.

Il dramma però che si agita in fra i due sovrani è sfortunatamente quasi tanto severo quanto il *Carmagnola*: politico e militare, esso non isvolge un'azione individuale, e non la svolge secondo la logica dei caratteri e delle passioni, ma piuttosto secondo la legge arcana degli avvenimenti. Se Martino non additava a Carlo la via da lui provvidenzialmente scoperta e non l'aiutava così a valicare i monti, tutto era nulla: l'invasore se ne ritornava tranquillamente in Francia, senza che Desiderio pensasse a corrergli dietro per trarre vendetta del ripudio di sua figlia.

Di questo ripudio, che pare sul primo dover essere il perno della tragedia, Carlo non parla mai: ne fa cenno a mala pena in un monologo, e il breve cenno non lo giustifica davvero nè lo scusa.

> Dio ha riprovata la tua casa; ed io
> Starle unito dovea? Se agli occhi miei
> Piacque Ildegarda, al letto mio compagna
> Non la chiamava alta ragion di regno?
> Se minor degli eventi è il femminile
> Tuo cor, che far poss'io?

Il vero soggetto della tragedia, qual è? La distruzione del regno longobardico e, con esso, della famiglia reale.

Qui pure, come nel *Carmagnola*, nuoce al poeta la troppo rigorosa imparzialità dello storico; qui pure, e' non ci permette di pigliar francamente partito nè per Desiderio nè pel suo avversario. Adelchi ci dispone male c[illegible] il primo, contro il secondo Ermengarda. La vittima di Carlo muore invendicata: Dio punisce in lei il sangue versato da'suoi avi: così vuole la legge crudele dell'atavismo biblico. L'oppressore trionfa ma non per suo merito, a vero dire: la sua vittoria, egli la deve tutta a Martino, l'umile diacono, e a Svarto, l'abbietto soldato. E' ne raccoglie sì la poca gloria, ma chi ne raccoglierà il frutto? Il pontefice di Roma, Adriano, per cui solo realmente parteggia il Manzoni.

I Latini non sono rappresentati nel suo dramma che da due preti, dei quali l'uno esorta lo straniero a varcare le porte d'Italia, l'altro gliele apre, e da una moltitudine di servi che fuggono, da un volgo disperso che nome non ha, simbolo eloquente di storia troppo vera!

E da notarsi che il poeta lombardo, sebbene la coltura del suo ingegno fosse più forestiera che italiana e non avesse mai fatto pompa d'italianità, non trattò che soggetti nazionali. Li trattò, non già, come tanti prima e dopo di lui, per piaggiare la vanità de'suoi compatrioti, per maledire puerilmente la sorte, e ricelebrare la glorie dei Romani oramai morti e stramorti, ma con severo amore, con gravità di pensieri generati e nutriti da lunghe, da profonde meditazioni storiche e filosofiche. La sua ironia, che d'ordinario scherza amabilmente e punge appena, diventa mordace e acre nel veemente coro dell'atto terzo:

> Tornate alle vostre superbe ruine,
> Alle opere *imbelli* dell'arse officine,
> Ai solchi bagnati di *servo* sudor.

Pieno il cuore di magnanimo disprezzo e di pietà sublime, le sue strofe scendono dall'alto e volano a ferire, simili alle freccie mortifere e divine che, ritto sul monte, Apollo saettava nel campo acheo.

Anche in questa tragedia, come nella precedente, le scene non sono collegate nè disposte in modo che rendano più viva, d'atto in atto,

[1] Vedi il primo articolo nel N. 19.

la curiosità e l'emozione. Anzi l'interesse, diviso tra Carlo e Desiderio, tra Ermengarda e suo fratello, scema verso la fine dell'atto: l'azione dispersa non si concentra mai durevolmente su nessuno. Da ciò l'inferiorità rappresentativa, il poco valore teatrale di questa tragedia che, quale poema da leggersi o lavoro puramente letterario, va per certo annoverato fra i monumenti più preziosi della letteratura moderna d'Europa, non che d'Italia.

Tutto il primo quadro è un'esposizione rapida, commovente, ricca di azione e di poetica eloquenza. In pochi tratti, abbiamo dipinti e vivi sotto gli occhi tre caratteri: il violento nemico d'Adriano e di Carlo, l'indole nobile e affettuosa di Adelchi, il dolore pacato e umile di Ermengarda.

Ma il quadro che viede dopo raffredda l'atto, ed era meglio forse o trovar modo d'incastrarlo nel primo o contentarsi di raccontarne l'essenziale all'uditore.

Splendido veramente è, nell'atto secondo, il racconto di Martino. Che bellezza di descrizioni! Vi si respira l'aura dei monti. E quale ansietà in chi narra e in chi ascolta! Esso ha inoltre il merito di non essere un vano ornamento, ma sì una parte integrale del dramma.

Illustra il terzo atto la manifestazione dell'anima generosa di Adelchi e della sua *splendida cura;* e, quantunque imitazione dello Shakespeare, l'incontro e il dialogo del re vinto co' suoi soldati fuggitivi fanno vivissima impressione. E di quale grandezza epica non risplendono le scene in cui si vede Carlo vincitore che, circondato da' suoi prodi, accoglie graziosamente i duchi longobardi:

> Rutlando, ho io chiamati
> Prodi costor?
>
> Rutlando.
> Pur troppo!
>
> Carlo.
> Errato ha il labbro
> Del re. Questa parola ai Franchi miei
> In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
> Dimenticar ch'io profferita or l'abbia.

Cornelio, il pittore più sublime dell'eroismo, avrebbe, io credo, invidiata al Manzoni la risposta di Anfrido:

> Io viver tuo guerrier, quand'io potea
> Morir quello d'Adelchi?

Le scene che succedono nella foresta e quelle nella torre di Pavia mancano di novità, e quindi riescono meno potenti dopo tante altre che le hanno precedute. Il lettore è sazio di spettacoli guerreschi e di tradimenti. Aggiungi che non conosciamo abbastanza Guntigi per interessarci a lui.

Il monologo di Adelchi non pareggia davvero quello di Amleto, che sembra un'eco presaga dei *Pensieri* di Pascal e della poesia di lord Byron. Ci si sente meno il grido d'un'anima straziata dal dubbio che l'esortazione d'un poeta credente a piegare il capo sotto la mano di Dio, ad accettare l'ignominia della disfatta.

Le prime parole che, nell'ultimo quadro, profferisce Carlo, sfolgorano di una verità spietata come una legge della natura:

> Che ti direi? Ciò che t'accora, è gioia
> Per me; nè lamentar posso un destino
> Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
> È la sorte quà giù: quando alle prese
> Son due di lor, forza è che l'un piangendo
> Esca del campo. Tu vivrai. Null'altro
> Dono ha Carlo per te.

Peccato che l'espressione non risponda più facile e armoniosa al concetto!

Il rimanente della scena ricorda quella famosissima di Priamo nella tenda di Achille, ma nè Desiderio ha la maestà dell'antico re troiano, nè Adelchi inspira l'ammirazione e la pietà del divino Ettore. Il poeta moderno ha temperato colla mansuetudine dell'Evangelo la fiera e grande poesia d'Omero, senza però eguagliarla; ma chi l'ha mai eguagliata? Neppure Virgilio!

Alessandro Manzoni appare ne' suoi scritti un poeta di tempra eletta e appunto virgiliana, dotto, affettuoso, alto e profondo; ma la seconda come la prima sua tragedia ha dimostrato che, con tutte le sue doti sovrane, egli non era nato poeta drammatico, o almeno poeta tragico.

D. A. Parodi.

I DANÀCHILI.

(Continuazione, vedi i numeri 13, 19, 21 e 22).

Prima un guerriero si fa innanzi, correndo in tondo, ed ora abbassandosi sotto lo scudo come a riparare una tempesta di colpi, ora rizzandosi di scatto con la lancia alta sul capo e vibrante. In numero crescente tutti gli altri ripetono la manovra e finalmente si stringono in circolo, pestando insieme il suolo, agitando a tempo gli scudi e le lance, infervorando in quel coro di guerra fra gli strilli delle donne accosciate intorno alle capanne, il suono catarroso dei timpani e il clamore sollevato dai fanciulli, che s'ammazzano a battere le mani od a soffiare in corna d'antilopi. Quel suono di tube, gli stridori di lima dei gridi, l'intronamento del suolo pel pestamento generale, mettono nell'anima un senso di disperazione. A Merghèbla io assistetti due volte a *fantasie* del genere. La sposa si nascondeva, lo sposo ch'era il capo del villaggio, mi teneva a sedere vicino, in segno d'onore, ma di quando in quando mi lasciava solo coi figlioli delle vecchie mogli, per mischiarsi al circolo dei danzatori. Era infagottato in un manto novo che si spiegava con un gran fragore, e teneva nelle mani uno specchietto incastrato in un sudicio affare di cuoio, da cui pendeva una coda di cavallo bianco, tinta di rosso alla punta. Seppi dipoi, che quell'arnese non era uno scacciamosche come pareva, ma l'insegna equestre concessa ai guerrieri che hanno ucciso un nemico a cavallo. Valoroso quello sposino! E come il burro dai capelli gli gocciolava per le spalle! Danzando un suo fido gli teneva l'ombrello ed un altro del corteo una sciabola. Ad un punto tutti sfoderavano i coltelli, agitandoli in alto; ed egli allora cacciava la lama della sua scimitarra in quel sinistro lampeggiamento.... Era il segnale della fine. Tutti, dopo, rintanavano nelle capanne ed il villaggio tornava tranquillo, col suo aspetto solito di campagna addormentata al sole.

* *
*

Sui confini del loro paese, gli Afara sono sempre in armi, o per respingere le incursioni abissine o scioane, o per dar la caccia agli Isa-sòmali, predoni della peggiore risma, o per fare tra i Galla razzie di schiavi. Internamente le tribù si fanno guerra tra loro per fame o per indeclinabili vendette di sangue. Dico guerre, ma non si tratta in fondo che di agguati, e quindi di ruberie e di assassini alla lesta. Deboli di muscolatura i Danàchili non possono che aggredire a tradimento. I nemici, scorgendosi in distanza si sfidano, mostrando le armi gridando; dopo l'atto cavalleresco s'attaccano di sorpresa ed i vincitori tornano agli accampamenti, fra le donne, i vecchi ed i bambini, portando in segno di trionfo le vergogne sanguinolenti dei poveri vinti, i quali comunque, morti sul campo o caduti prigionieri, vengono oscenamente mutilati. Come ho detto la guerra è spesso fatta a scopo di razzie; orbene gli schiavi catturati dei quali il numero ogni anno oltrepassa il migliaio, vengono per la maggior parte venduti agli Arabi contro talleri, armi, caffè, ecc., e così continue carovane schiavesche attraversano il paese quanto è largo, raggiungendo la costa, dove la preziosa mercanzia è segretamente venduta e imbarcata. Bèilul è stata sempre così un discreto emporio di schiavi, e Raheita non si è distinta meno. Principali schiavisti sono, s'intende, i sultani, donde la facile argomentazione che si tratti del commercio principale del paese. Difatti all'infuori delle carovane schiavesche, forti di centinaia di individui ognuno d'un valore variabile fra i dieci e i centoventi talleri, non si incontrano nel paese dàncali che cammelli i quali vanno fra una tribù e l'altra con carichi meschini di burro e di stuoie. Dato il precetto islamico di schiavitù, e dato il fatto che il traffico degli schiavi è la maggior risorsa commerciale degli Afara, l'umanitarismo degli antischiavisti a oltranza si direbbe almeno sulle coste danàchile, una nobilissima azione fuori tempo e fuori luogo [1].

A completare il quadro etnografico degli abitanti indigeni della colonia, io dirò che socialmente essi sono poverissimi, nel senso che hanno scarse risorse e scarsi bisogni; nessuno infatti è tanto povero da morir di fame, che anzi coloro che più hanno, ed i sultani dunque in prima, son tenuti a dare a chi ha meno. Il Dancali che ha fame va dal suo capo e gli dice, secco: "ho fame, dammi da mangiare;" ed ecco certamente un sistema santo di relazioni sociali; senonchè i ricchi Danàchili non praticano con soverchio entusiasmo evangelico la partizione dei beni; essi celano il meglio che posseggono affine di scansare ogni cupidigia altrui, e di qui quell'aria uguale di straccioneria che dipinge tutta la razza, da Sua Maestà Mohàmmed Anfari, sultano dell'Aussa, all'ultimo dei suoi sudditi. Il suolo non avendo valore, sono unica proprietà le mandrie, le armi, le capanne e quei pochi talleri coi quali ognuno mangia e si veste; l'esercito non porta spesa alcuna, tutti essendo guerrieri, pronti ai comandi dei capi, e le imposte prelevate dal sultano vanno a beneficio generale della tribù. È un patriarchesimo selvaggio di pastori guerrieri. Le famiglie riunite in gruppi formano i villaggi; il più autorevole dei capifamiglia è il capo del villaggio; il sultano della tribù, capo supremo delle diverse comunità di famiglie, risolve le questioni con un consiglio di anziani, e facendo sempre gl'interessi generali della tribù. Il sultanato secondo la legge mussulmana è potere che va di zio in nipote, quindi le alte successioni seguono con calma tradizionale il loro corso obliquo; però i capi tra grossi e piccoli essendo molti, l'uniformità di concetto direttivo dell'azione pubblica manca sovente, ed ecco una delle ragioni per cui fra i Danàchili si discute tanto per venire spesso a capo di nulla. Mancando la scrittura, mancano i codici per l'applicazione della legge e quindi ha valore la consuetudine. Pena comunissima ed ispirata ad un concetto alquanto civile, è l'esilio temporaneo o perenne comminato pei reati minori; del rimanente impera la legge del taglione nella sua più volgare e brutale espressione. Il sangue di un uomo va riscattato col sangue, e la vendetta è un sacramento, qualora la famiglia dell'ucciso non si contenti del prezzo del sangue, calcolato a cento buoi o ad un numero equivalente di capre o di camelli. Uguale *pecunia* è inflitta nei casi di adulterio, e basta per cadervi l'essere colti in flagranza di corte dal marito con due testimoni. Nell'interesse bovino dei loro mariti, le mogli dancàli invitano i loro galanti, avvisando a un tempo marito e testimoni, ma poichè la burletta è nota, pochi merli cascano nella pania, e in fin dei conti la moralità è sempre salva. Si può egli concepire spirito più profondo di legislazione?

* *
*

Il quadro psichico dei Danàchili è quello, in fondo, d'ogni popolo rozzo. Una intelligenza sbozzata ed una moralità embrionale, donde quell'insieme di buone e di cattive qualità che definiscono l'uomo selvaggio. Sciocchi non sono: hanno invece moltissima astuzia e ragionano con sottigliezza; oziano volentieri, ma si direbbe che non dormono mai; nascono ed invecchiano fra i cenci, ma pure hanno la loro parte d'orgoglio umano; son venali, bugiardi, vili all'occorrenza, ma non ignorano completamente le oneste solidarietà, i legali propositi, le franche audacie. Nell'intimità domestica rarissime le baruffe: io non ho sentito sotto quelle povere capanne che le risa e i [illegible] dei bimbi, d'altra parte rare le impudicizie [illegible] che è dovuto specialmente allo sviluppo libero delle sessualità, al pudore semplice e forte del nudo nell'assenza delle sapienti salacità del vestito. Difficile sorprendere in pubblico il menomo atto licenzioso fra uomini e donne; sole, e nel loro rigoglio di femine, le ragazze vanno seminude per [illegible] deserte senza correre rischio di aggr[illegible] brutali; e non c'è stato mai verso per [illegible] chi di averne, che direi un sorriso. Cor[illegible] i Danàchili son dipinti peggio che [illegible] certamente da secoli la loro razza ficca l'[illegible] nella carne bianca; ma bisogna disting[illegible]ere [illegible]

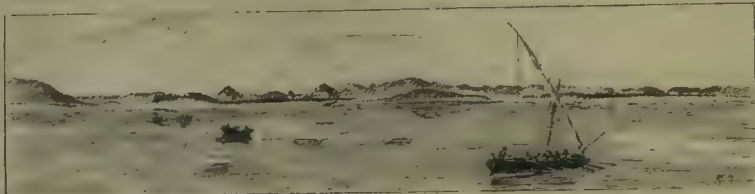
(La fine al prossimo numero.)

G. B. Licata.

---

[1] I prezzi ordinari degli schiavi son questi: dai dieci ai venti talleri i fanciulli; dai quaranta ai cinquanta gli adulti; dai cento ai centoventi le donne giovani. Usato il tallero di Maria Teresa, del valore ordinario di lire ital. 4,50.

[1] È noto che nel 1624 furono assassinati all'Aussa i due missionari portoghesi Francesco Mahado e Bernardo Pereira.

Isola e capo Dumeirà.

Rada di Raheita.

Tipo di donna Danachila.

Tipo di donna Danàchila.

Tipi di abitanti Sòmali di Buia.

ASSAB E I DANÀCHILI (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

Parigi. — La veglia intorno all'Arco di Trionfo pei funerali di Victor Hugo, la notte del 30 maggio (disegno di G. Quaranta, da uno schizzo del nostro corrisp. speciale signor Lessi).

SCORSE LETTERARIE.

L'epopea napoleonica fu sfruttata da pittori e da romanzieri a più non posso; ma ne rimane ancora intatta una gran parte, e, forse, la parte più artistica. Le battaglie furibonde del Bonaparte si prestavano facilmente all'enfasi rettorica dei descrittori, magari di fantasia: la parte meno appariscente, quella che non entrava nel circolo magico del grandioso e dell'epico, ma rimaneva celata e pur nondimeno ritraeva del generale commovimento, può offrire ancora materia agli scrittori moderni più fini. L'Auerbach, in qualche sua novella rusticana, fa vedere i riflessi del grande sconvolgimento napoleonico di Europa; come i riflessi lugubri d'un vasto incendio nella lontana campagna, luccicano sulle finestre povere degli abituri dei contadini. E ANTON GIULIO BARRILI, nel nuovo suo romanzo *Monsù Tomè* fa scaturire il comico dal tragico delle battaglie napoleoniche: discende in quelle falangi, l'una scagliata contro l'altra per distruggersi, e va a cercare un soldato piemontese, un onesto pastricciano, letterato andato a male, appunto Monsù Tomè, che s'innamora goffamente d'una vivandiera francese, detta la vergine del reggimento. Questa, nel furore della mischia, cade ferita; egli accorre a lei per curarla: le scopre il seno.... Ma non temete: nemmeno in questo romanzo del caro romanziere genovese il terzo dei sette peccati mortali non è accarezzato. L'amore di Monsù Tomè è così casto che un eremita della Tebaide non lo respingerebbe. Per quella "vergine" egli sostiene un duello con un rivale, chirurgo, un forte schermitore francese che non le dà, ma le prende. Il forte è sempre prescelto dalla donna; questa volta, accade l'opposto. Il ferito ha le grazie della vergine; e il feritore deve battere in ritirata e sentirsi dire dalla bella per cui spasima: "Va, piemontesino orgoglioso, che ferisci tutti, che ferisci sempre, e porti la pelle salva da tutti gli scontri! Hai troppo orgoglio, per vincere anche in amore. Va, io avrei potuto amarti, e se t'odio, è colpa tua!" Il ferito (notisi) era un bel giovinotto.

Il romanzo è piacevolissimo, non ostante che si potessero condensare un po' gli avvenimenti militari; ma questi sono esposti con tanto garbo, con una novità di espressioni così amena che si inghiottono, come le pillole inargentate, senza accorgersene. E poi, notisi, è Monsù Tomè stesso che, fra un bicchiere e l'altro, racconta la sua storia; Tomè ch'è un sacco di memorie, e che sente il bisogno di vuotarlo prima di andarsene là dove non ci sono più che vergini beate e dove i duelli sono proibiti.

Lo diciamo con sincera convinzione: questo romanzo a noi piace moltissimo per l'arte fina con cui è condotto. L'argomento è semplice come un bicchier d'acqua; ma i particolari sono così vari, così saporiti, — l'insieme presenta attrattive così seducenti che anche questa volta bisogna dire: ecco il mago! — Nessuno potrà negare che il tipo del vecchio soldato piemontese Monsù Tomè sia artistico; è eminentemente comico, degno di restare nella galleria dei tipi che fanno ridere e, nello stesso tempo, simpatici.

***

Non è ancora spenta la memoria del pittore torinese Francesco Mosso, morto a ventinove anni, dopo d'avere dati all'arte tre quadri, de' quali l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato a suo tempo i disegni, e ch'egli intitolava: "Ora veniamo, — Notizie del mondo, — La femme de Claude." CAMILLO BOITO la ravviva. Sulle "memorie" autobiografiche che il giovane Mosso lasciava scritte in francese e che un altro pittore, il Calderini, traduceva e pubblicava non è guari, il Boito costruisce un altro de' suoi libri seducenti e lo battezza col titolo geniale: *L'anima di un pittore.* I capitoli di questo libro apparvero già nella "Nuova Antologia", — tutti li abbiamo letti, — ma adesso sono cuciti insieme e pubblicati in un libriccino elegantemente edito dall'Hœpli.

È una vera anatomia quella che il Boito fa del cuore, dell'ingegno di Francesco Mosso: si sente l'autore della "Storia d'un corpo." È un esame psicologico che ci fa pensare più di tanti trattati di psicologia. Il pittore Mosso meritava questo studio attento, non tanto per sè, quanto per una quantità di giovani che gli rassomigliano. Quanti come lui sono irresoluti, malcontenti degli altri, di sè, pieni di contraddizioni, spinti al lavoro dall'ambizione più che dal profondo amore dell'arte! Un alto quanto modesto pensatore, dalmata, Giorgio Politeo, che ci piace qualche volta di citare in queste nostre rapide scorribande letterarie, direbbe che la nuova generazione è vogliosa di tutto e svogliata di tutto. Tale era il povero pittore Mosso, il quale aveva sortito un ingegno vivacissimo, una natura estremamente impressionabile, foglia, ludibrio di tutti i venti. Il Mosso cominciò tardi a studiare pittura, il che, secondo il Boito, fu ed è sempre un errore, essendo necessario (egli dice) educare fin da fanciulli la mano nelle difficoltà dell'arte, come facevano gli antichi italiani. E studiò nelle accademie, in quelle che il Mosso chiama tombe dell'arte. Ma i volubili amori, la pigrizia, l'abito morboso del fantasticare che gli era proprio; la mancanza d'una volontà ferma, indomabile e nella quale, credetelo pure, risiede il segreto del trionfo — gli tarpavano le ali. Francesco Mosso fa ridere quando ingenuamente domanda: Perchè non sono io un Tiziano, un Tiepolo? — ma fa pensare quando scrive: "Pazienza e passione sono due cose e due parole sorelle. Entusiasmo che persiste, ecco il punto." — Parecchie sue sentenze, che Camillo Boito cita, sono tutt'altro che nuove; ma, sgorgate dal pensiero di quel giovane nel quale le idee erano frutto spontaneo della sua natura ora effervescente ed ora malata, acquistano, all'occhio del critico fine, un certo valore. Il Mosso possedeva quello che chiamiamo il talento dell'espressione. Alcune sue frasi farebbero invidia a qualunque scrittore. Con poche parole, rappresenta una scena della natura, un gruppo di persone; ed è originale. La sua prosa ha più colore de' suoi stessi quadri. Egli scrive, per esempio:

> Ecco da tre mesi, benchè mi frulli nel cervello un mondo di quadri, passo le mie giornate nell'ozio. Non so compiere nulla. Con me, disgraziato moscherino, la pigrizia fa la parte di ragno potente e velenoso: mi assopisce con un basso ronzio malinconico e succhia frattanto il mio sangue. Oh voi tutti, che siete forti e grandi lavoratori, aiutatemi a liberarmi da questi artigli. Lo vedete che non ho più nè speranza, nè forza, nè vita!

Il lettore legge per 82 pagine del libretto boitiano, senza sapere affatto che si tratti di Francesco Mosso: è solo alla pagina 83 che viene a sapere che oggetto del libro è appunto lui: ecco una bizzarria, una di quelle che piacciono al Boito, scrittore simpaticissimo sempre, e sempre giovane, vivificatore d'ogni cosa che tocca!

***

Napoli e la vita napoletana, dopo il flagello colerico, dopo le visite regali, dopo la parola "sventramento" pronunciata dall'uomo di Stradella, dopo il libro ardente della Serao, e la pittoresca ultima eruzione; dopo le feste e il grandioso acquedotto, — Napoli è sempre più alla moda. Un nuovo scrittore, ONORATO FAVA, studia quella vita in undici bozzetti raccolti in un volume dal titolo *Vita Napolitana* (Catania, Giannotta). L'autore ha il difetto invidiabile d'esser giovane: non gli mancherà il tempo di correggersi dalle prolissità e dalle stemperature; saprà raccogliere, condensare più colori, più vita ne' suoi quadretti: intanto promette bene. Comincia spesso la novella in modo nuovo; nuovo non è l'andamento; — si sente l'imitazione, benchè lontana, del Verga. L'autore della *Vita de' campi* e dei *Malavoglia* scrisse all'autore una savia lettera (che vediamo pubblicata a mo' di prefazione al volume) dove dice paternamente al signor Fava: "Non si preoccupi di seguire un genere piuttosto che l'altro, se esso non risponde alle più intime ispirazioni del suo temperamento artistico. Scriva come il cuore e la mente gli dettano, e se questi inclinano piuttosto alle novelle di genere intimo e delicato, pensi che l'Arte "ha braccia lunghe come la misericordia di Dio", disse bene il Farina, e scriva secondo la sua inclinazione." — Avete capito o disgraziati e noiosi imitatori?

Questi bozzetti ci mostrano fanciulle delicate cresciute in mezzo a passioni selvagge; — barbieri innamorati che lasciano gli avventori colla faccia insaponata, come Don Bartolo, per correre sulla soglia, col rasoio in mano, a veder passare qualche Teresella guantaia; — ragazze coi capelli color dell'ocra gialla, che, malate di congestione cerebrale, sono votate alla Madonna dalle madri disperate; — iettatori fuggiti da tutti quanti; — cucitrici senza lavoro che ne trovano e si sposano col proprietario del loro laboratorio; — camorristi a cui tocca qualche buona bastonata e guardie municipali che cascano con un coltello nelle reni; ubbriaconi e santarelle...., — *Plebe, borghesia, aristocrazia* sono tre bozzetti su codeste tre classi sociali. Siamo sempre a Napoli, ch'è descritta, con molto talento. Il libro si legge volentieri, e, in mezzo a tanto tritume di bozzetti e racconti senza senso comune, merita d'essere segnalato.

***

Il Barbèra ristampa in uno de' suoi graziosi volumetti diamante sette *Novelle poetiche di vari autori.* Sono tutte in ottave, tranne l'ultima, la sempre affascinante *Edmengarda* di Giovanni Prati, ricordato da ultimo in un discorso tenuto all'Accademia della Crusca da un dotto gentiluomo marchese Matteo Ricci, e da un giovane pubblicista di fervido ingegno, Giacinto Stiavelli, il quale narra varii aneddoti, affatto nuovi, sulla vita dell'ispiratissimo poeta trentino. Niuno meglio del Camerini, il fine critico, parlò di Edmenegarda e ne caratterizzò la passione. "Si sente ch'è il primo amore, egli scriveva nei suoi Profili. L'attaccamento al marito era quell'affetto inconscio ed anonimo che precipita le giovani credule ai battiti un poco accelerati del cuore nelle braccia del primo uomo che promette loro affetto e tutela. Non era lo sgomento di quel tremendo signore che Dante ha descritto nella *Vita Nuova* che soverchia le forze e annulla le resistenze umane. Così cade Edmenegarda.... Che morbidezza di stile, che soavità di verso! Vi senti le segrete armonie del cielo di Venezia, e i dolci amori, a cui sorridon le stelle."

Il volumetto contiene due novelle poco conosciute: *Antonio Foscarini* e *Teresa Contarini* di Ippolito Pindemonte, alquanto stentate e *Una serva* di Nicolò Tommasèo. Questo dalmata, che conosceva tutte le purissime eleganze toscane, le trasfonde in questo suo componimento, il più notevole che sia uscito dalla sua mente più di critico e di linguista che di poeta. Egli, nato di popolo, prediligeva il popolo, e lo amava sinceramente, e ne ammirava le umili virtù e le neglette energie: questa *Serva* è tutto ciò che di più gentilmente democratico può produrre lo spirito moderno: ha il profumo del Vangelo. Le notissime *Ildegonda, Fuggitiva, Ulrica* e *Lida* di Tommaso Grossi si rileggono ancora colla commozione e col piacere di tanti anni fa: segno che le scuole invecchiano e passano, e il bello resta, giovane eterno.

***

CESARE CANTÙ, punto turbato del contr'altare erettogli da un S.S. a proposito delle sue "Reminiscenze" sul Manzoni — contr'altare formato da pedanterie e puerilità ineffabili — continua intrepido nei lavori faticosi delle compilazioni. La sua compilazione archivistica, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (Milano, Agnelli), è arrivata al sesto fascicolo. Anche questo è tutto documenti inediti; esposti con lucidezza ammirabile. Chi vorrà rifare la storia della Repubblica Cisalpina e del primo Regno Italico (1796-1814), dovrà ricorrere a queste fonti nuove, copiose.

***

L'Italia Ceramica, relazione di GIUSEPPE CORONA sulla sezione XII, classe 27 della Esposizione industriale italiana del 1881 in Milano (Milano, Hoepli). Dopo quattro anni ci sono ancora delle relazioni?... È vero che questa relazione è un libro, anzi un librone di 600 pagine in-8, che, sotto il pretesto dell'Esposizione, ci presenta la storia dell'arte ceramica italiana e specialmente di quella dei giorni nostri, poco o punto conosciuta. Il signor Giuseppe Corona, ben noto come alpinista e come ceramista, ci porta a visitare le fabbriche delle varie regioni italiane e rinfrescataci la memoria intorno alle tradizioni ceramiche che vi si conservano, ci fa conoscere i mastri vasai oggi viventi e i loro moltiformi prodotti. Secondo i calcoli dell'autore oggi ci sono 2126 fabbriche che producono per un valore di 40 milioni di lire all'anno e danno lavoro a 38,079 operai. Ma l'industria soffoca l'arte e l'esagerazione degli ornati e delle linee stona orrendamente. Meno male che il signor Corona assicura che questa decadenza artistica non è che una sosta! Un indice alfabetico e sedici pagine di marche e monogrammi delle fabbriche italiane completano questa interessante monografia.

BAT.

Necrologio.

— A Napoli, m. il 28 maggio improvvisamente il prof. *Carlo Buscaglione* piemontese. Egli fu il braccio destro di La Farina nella famosa *Associazione Nazionale*, che preparò i moti rivoluzionari in molte regioni d'Italia. Più tardi cooperò molto a portare il duca d'Aosta sul trono di Spagna e poi fu console generale di Spagna a Roma. Fu per qualche tempo direttore dell'Agenzia Stefani.

— *Carlo Rogier*, uno dei fondatori dell'indipendenza del Belgio, m. a Bruxelles il 27 maggio. Anch'egli era nato col secolo, e fu parecchie volte ministro e presidente del consiglio nei ministeri liberali del suo paese.

— Il 29 maggio m. a Bregenz, *Alfredo Meissner*, poeta tedesco molto popolare, e noto anche come romanziere. Fu intimo di Heine, su cui ha lasciato interessanti memorie. Aveva 62 anni.

— *Carlo Antonio principe di Hohenzollern*, burgravio di Norimberga conte di Sigmaringen e Veringen, conte di Berg, signore di Hargerloch e Woehrstein, ecc., m. il 2 giugno a Sigmaringen. Era nato nel 1811; sua madre era una Murat. Nel 1834, prese in moglie la principessa Federica Luisa figlia del granduca di Baden e di Luisa Adriana Napoleone, viscontessa di Beauharnais, figlia adottiva di Napoleone. Egli lascia quattro figli, dei sei che ha avuto, tre maschi e una femmina. Il primogenito è quegli che, candidato al trono di Spagna nel 1870, diede pretesto alla Francia di dichiarare la guerra alla Prussia; il secondogenito è ora re di Rumania. Uno dei figli, tenente nella guardia prussiana, morì nel 1866 in seguito a ferite riportate nella guerra contro l'Austria. Una sorella del defunto, la principessa Federica Guglielmina, è vedova del marchese Gicachino Pepoli. Il principe d'Hohenzollern è stato presidente del primo gabinetto liberale in Prussia; ed ha sempre goduto fama di uomo di spirito rettissimo. Vuolsi sia stato lui a spingere, avanti il Bismarck.

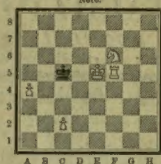
— Il 3 giugno m. a Milano un vecchio pittore ch'ebbe una bella fama ai suoi giorni. *Gio. Servi* che era nato a Venezia nell'ultimo anno del secolo scorso, venne presto a stabilirsi a Milano, dipingendo grandi quadri storici sulle orme di Palagi e di Hayes. Nelle Esposizioni di Brera dal 1822 o 23 fino al 1840 si ammiravano il *Rienzi; la Congiura de' Pazzi; Federico I ai piedi di Alessandro III a Venezia; lo Sbarco di Napoleone I a Cannes*; il *Cadavere del Caracciolo galleggiante minaccioso davanti a Ferdinando IV di Napoli, ricondotto in questa città dal Nelson....* Fece pure numerosi ritratti. Dopo il 40 si limitava all'insegnamento nell'Accademia stessa di Brera, e dopo il 60 si ritirava anche da questa. La sua bella figura di gentiluomo e d'artista del vecchio stampo era ancora negli ultimi tempi oggetto di simpatica ammirazione.

— Il 5 giugno m. a Londra il celebre maestro di musica *Benedict* (Giulio). Nato a Stoccarda nel 1804, dal 1836 dimorava a Londra ove era salito in gran fama per i suoi pezzi di musica da camera, ed anche come pianista.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 428.

Del signor Pardo De-Tommaso di Casacalenda dedicato al signor Giandonato Fonda di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

CORRISPONDENZA. — Probl. 422 (De-Rogatis). — Sta infatti che la difesa C. f5-e7 (questa sola) rende vano il problema in due mosse.

Prob. 426 (De Barbieri). — Questo problema ha una soluzione in *due* mosse. Si prega però di tenerne conto solo di quella in tre e che è ingegnosissima. A togliere l'imprevisto difetto penserà l'autore.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 303:

Questo quarto mese dell'anno recò venti umidi e malattie.

SCIARADA.

Vendetta turca. — Bocca latina. — Città spagnola.

Spiegazione della Sciarada a pag. 366:

Po-la.

BANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.